



CONFIMI

08 giugno 2020

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

SCENARIO ECONOMIA

08/06/2020 Corriere della Sera - Nazionale Ricchi-poveri: così il divario sta crescendo	5
08/06/2020 Corriere L'Economia L'auto? Un'eccellenza che trascina il pil va sostenuta o il paese non riparte	8
08/06/2020 Corriere L'Economia PRESTITI NECESSARI MA ALLE IMPRESE ORA SERVONO CAPITALI PER CRESCERE	11
08/06/2020 Corriere L'Economia Riforma fiscale sconti, spesa e semplificazione (ma i fondi ue non c'entrano)	14
08/06/2020 Corriere L'Economia GENERALI dietro la caccia al leone campione europeo i soci e gli obiettivi italiani	17
08/06/2020 La Repubblica - Nazionale Tridico "Entro venerdì la cassa integrazione sarà liquidata a tutti"	20
08/06/2020 La Repubblica - Affari Finanza Il lungo addio ai contanti	22
08/06/2020 La Repubblica - Affari Finanza In banca il socio forte è passato di moda	25
08/06/2020 La Repubblica - Affari Finanza PRIVATIZZAZIONI IL GRANDE BLUFF	28
08/06/2020 La Repubblica - Affari Finanza "Usiamo anche il risparmio privato per il rinnovamento delle imprese"	31
08/06/2020 La Stampa - Nazionale Ilva, la rabbia degli operai: ridateci i Riva	33
08/06/2020 La Stampa - Nazionale "Il governo semina troppe illusioni Sì al Mef, anche con i voti azzurri"	37
08/06/2020 La Stampa - Nazionale L'Abi alle banche: ecco le nuove norme sulla liquidità facile	39

SCENARIO PMI

08/06/2020 Corriere L'Economia Il fondo che fa investire i «piccoli» in startup	42
08/06/2020 Il Sole 24 Ore Bond e fondo Pmi: il percorso a ostacoli	44
08/06/2020 La Repubblica - Affari Finanza "No, la globalizzazione non è finita E l'industria italiana resisterà"	48
08/06/2020 Il Fatto Quotidiano Mascherine: si guadagna pure col " prezzo politico "	50
08/06/2020 Formiche Il valore economico della partnership tra Europa e Usa	52

SCENARIO ECONOMIA

13 articoli

Ricchi-poveri: così il divario sta crescendo

Milena Gabanelli e Luigi Offeddu

Più disuguaglianze con la pandemia, il Covid aumenterà il divario tra ricchi e poveri. Le aziende accorciano la filiera.

a pagina 17

Un microorganismo a nome Covid-19 sta rovesciando gli schemi, i ritmi e le regole della globalizzazione mondiale. È partito dalla Cina seguendo le stesse vie della globalizzazione: commercio e turismo via aerea, e poi tutte le altre strade di contatto fra gli abitanti della terra. In 4 mesi il virus ha contagiato 7 milioni di persone e ne ha uccise oltre 400 mila. La Cina è il più grande fornitore al mondo di prodotti a basso costo, soprattutto nella componentistica meccanica e nel tessile. È il luogo dove molte aziende occidentali negli ultimi vent'anni hanno delocalizzato parte dei propri impianti inseguendo i minori costi del lavoro. Epicentro del contagio: Europa, e poi Stati Uniti, ovvero i Paesi che hanno delocalizzato di più o che dipendono dalle forniture cinesi. Unica cura o prevenzione finora conosciuta, il distanziamento fisico, cioè il contrario della globalizzazione.

Da 107.000 voli al giorno a zero

Con il traffico aereo bloccato ovunque, per oltre due mesi da Pechino non arriva più la componentistica nemmeno per le attività strategiche. Per le compagnie aeree è il tracollo. Nel 2019 l'incremento del traffico era stato del 75% rispetto al 2008, anno della grande crisi economica, e la Iata prevedeva per l'intero 2020 una media di 107.000 voli al giorno con 4,3 miliardi di passeggeri. La Lufthansa, compagnia tedesca che ha tradizionali e intensi contatti con l'Asia, cancella fra marzo e aprile 23.000 voli a lungo e medio raggio, mette in cassa integrazione due terzi dei dipendenti, e annuncia che smantellerà 42 aerei. Solo da giugno la compagnia tedesca, che ora sta trattando l'ingresso dello Stato nel capitale, riprenderà forse con 160 voli al giorno. Aiuti di Stato per 7 miliardi ad Air France. Negli Usa, le compagnie aeree chiedono aiuti per 50 miliardi di dollari.

Petrolio: si paga per venderlo

Nessuno immaginava una paralisi totale dei trasporti nel giro di due settimane, e quando si fermano le auto e tutti i voli civili, i depositi di stoccaggio del petrolio diventano pericolosamente pieni. Per dare un'idea: un jumbo consuma in media 63 mila litri di kerosene per coprire i 6.000 chilometri di volo Milano-New York. Il mercato del petrolio opera con il sistema del «future», un contratto con il quale le parti si obbligano a scambiarsi ad una certa scadenza un certo quantitativo, ad un prezzo stabilito. Ma quando la domanda cala improvvisamente e la produzione rimane la stessa, sei disposto a pagare pur di liberarti del carico. Per la prima volta nella storia, il 21 aprile, i produttori americani per far spazio nei depositi hanno pagato gli acquirenti 37 dollari per ogni barile di West Texas Intermediate, considerato il punto di riferimento per tutto il greggio Usa. Oggi quello stesso barile, che a febbraio valeva 54 dollari, viene venduto a 37,2 dollari. Il calo trascina in basso i prezzi delle materie prime, ma ovunque crollano i consumi, la produzione e la domanda di ogni bene, che non sia sanitario o alimentare. Si fermano i progetti di ricerca e sviluppo.

Cala il Pil in 170 Paesi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

In marzo-aprile l'export cinese aumenta del 3-5% grazie a 9,2 miliardi di euro incassati esportando prodotti medici. Cresce anche il tessile, riconvertito alle mascherine, ma è un export legato a una contingenza. Il Fondo monetario, che fino a pochi mesi fa prevedeva per il 2020 una crescita media mondiale del +3,3%, ora paventa la peggiore recessione dal 1930 (-3%), con un indebolimento del Pil pro-capite in 170 Paesi (in Italia calo del 9,5%, e nell'Eurozona di circa il 7%). Il Fondo teme per il 2020-2021 una perdita mondiale cumulata di 9.000 miliardi di dollari. A chi offrirà ora Pechino i suoi prodotti? I segni di un cambiamento strutturale della sua economia interna ci sono già. Molte aziende europee si stanno organizzando per accorciare la filiera: la pandemia ha dimostrato che dipendere da un solo fornitore è pericoloso.

Doppio choc per l'Africa

Il virus riporta indietro nel tempo anche, o soprattutto, quelle nazioni in via di sviluppo che, grazie alla globalizzazione, avevano fatto dei progressi. In 30 anni le esportazioni di materie prime dall'Africa verso l'Occidente erano passate da 127 a 539 miliardi di dollari, ed era cresciuto il Pil procapite medio, passando in alcuni Paesi da 3.300 dollari a 4.700. Oggi l'Onu prospetta «carestie di proporzioni bibliche entro pochi mesi» e per i Paesi a rischio fame i numeri salgono da 135 a 250 milioni di persone. Mentre i numeri delle vittime e contagi nessuno è in grado di contarli per mancanza di strutture sanitarie.

L'1% possiede il 20% della ricchezza

Crescono le disuguaglianze. Negli Stati Uniti, percorsi da tumulti razziali e sociali, finora in 26 milioni hanno chiesto il sussidio di disoccupazione. Negli ultimi 30 anni, chi era ricco si è arricchito ancora di più, e chi era povero ha visto peggiorare le proprie condizioni. Nel 1980 all'1% più ricco della popolazione USA toccava l'11% della ricchezza totale, nel 2014 la quota era arrivata al 20%. Secondo gli ultimi dati Oxfam presentati a Davos, 2.153 miliardari hanno più denaro del 60% della popolazione mondiale. La globalizzazione consente ogni anno alle grandi multinazionali - come le Hi-Tex- di non versare 500 miliardi di dollari agli Stati dove fanno profitti. Secondo una recente indagine del fondo Fair Tax Mark, pubblicato da Fortune, a dicembre 2019, i giganti della Silicon Valley (Amazon, Facebook, Apple, Netflix, Google, Microsoft) hanno versato in tasse, dal 2010 al 2019, là dove fanno i loro profitti 100,2 miliardi di dollari in meno di quanto avrebbero dovuto. Gli esperti del mestiere definiscono questo sistema, «doppio irlandese con sandwich olandese». Prima si dirottano i profitti su una società irlandese, poi attraverso una seconda olandese, su un'altra sussidiaria olandese situata a Bermuda. Cambiano i codici fiscali, e il gioco può diventare un domino. Dopo questa crisi globale, sanitaria e sociale, sarà difficile eludere ancora il tema della redistribuzione della ricchezza, di una maggiore giustizia.

Il ritorno in patria e il Green Deal

E qualcosa si muove: negli ultimi 5 anni in Europa 253 aziende sono tornate a produrre almeno in parte in patria; 39 sono italiane, soprattutto alcuni marchi del lusso. Secondo l'indagine Eurofound, promossa da Commissione e Parlamento Europeo, Italia Francia e Regno Unito sono state dal 2015 in poi le tre nazioni Ue con il numero più alto di relocalizzazioni. Si torna a casa per una globale riorganizzazione dell'azienda (61% dei casi), per accorciare i tempi di consegna (55%), per il ritrovato prestigio garantito dal «made in», anche a seguito dell'obbligo a scrivere in etichetta l'origine della materia prima (48%). Nel 2020, questa tendenza potrebbe accelerare, anche perché sta fiorendo una nuova sensibilità, soprattutto nei giovani, che premia chi produce rispettando le regole del fair trade. Intanto dentro al Parlamento europeo è nata un'alleanza globale composta da ministri di 11 Paesi, 79

eurodeputati, 37 amministratori delegati, 28 associazioni di imprese o confederazioni sindacali, e le più grandi ong. Lo scopo è quello di trasformare una disgrazia in una opportunità: con i miliardi stanziati per la ricostruzione, sviluppare un modello di prosperità più sostenibile. Vuol dire avviare l'European green Deal, il piano della nuova Commissione Europea per arrivare entro il 2050 a una Ue libera dal Co2. È stato presentato l'11 dicembre, proprio mentre il Covid-19 iniziava il suo viaggio distruttivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su Corriere.it Guarda il video sul sito del «Corriere della Sera» nella sezione Dataroom, con gli approfondimenti di data journalism Fonte: il Sole24Ore (dati Fmi) * previsioni Fonte: Eurofound

Foto:

Guarda il video sul sito del «Corriere della Sera» nella sezione Dataroom, con gli approfondimenti di data journalism

Nordio/ gruppo Volkswagen

L'auto? Un'eccellenza che trascina il pil va sostenuta o il paese non riparte

Bianca Carretto 6

«I comparti distributivo e produttivo del settore automotive, compresa la componentistica, sono un'eccellenza italiana importantissima - precisa Massimo Nordio, amministratore delegato di Volkswagen Group Italia -. Basti pensare, ad esempio, che il nostro gruppo da 400 fornitori che operano in Italia, acquista ogni anno circa 2 miliardi di euro in parti che vengono montate sulle nostre auto e vendute in tutto il mondo, compresa l'Italia. Un settore che è un monoblocco industriale, che vale 330 miliardi di euro di fatturato, rappresenta circa un sesto del nostro Pil, più concretamente 1.200.000 persone che vivono, in Italia, grazie all'automotive. Inoltre, questa dimensione, fa del settore il primo contribuente per l'erario, un gettito di quasi 80 miliardi di euro all'anno, il 15% del totale delle entrate dello Stato italiano».

Perché il governo sta trascurando l'automobile?

«Io sono fiducioso che il governo studierà le dovute misure per aiutare la ripresa. Il settore è strategico, ma serve una spinta fondamentale per innescare la ripartenza».

Questi mesi ci hanno allontanato dal posto di lavoro, come vi siete organizzati?

«Avevamo già lanciato, da poco più di un anno, lo smartworking, quindi eravamo pronti ad affrontare l'emergenza, e dei circa 850 nostri collaboratori totali, quelli che non avevano incarichi di presenza (oltre 700) - già dotati di computer e telefono aziendale - hanno avuto modo di operare, da casa, sin dal primo giorno di lockdown. Certo, manca il rapporto fisico, quello istintivo che ci permette di interagire con gestualità diretta, manca la lettura, durante le riunioni, del body language, che aiuta a dare una comprensione completa delle intenzioni dell'interlocutore, ma lo smartworking ci ha consentito di continuare ad essere operativi al 100%».

Non avete avuto momenti di blocco totale?

«No, l'attività della distribuzione ricambi non si è mai fermata e, in generale, non abbiamo fatto ricorso alla cassa integrazione per non gravare sulla collettività. Abbiamo effettuato una chiusura di due settimane, nel momento più ostile del Covid 19, coperta dall'utilizzo di ferie e permessi residui. Abbiamo anche messo a punto una Banca Ore Solidali per dare la possibilità di donare i giorni di ferie non usufruiti degli anni scorsi ai colleghi che li avevano esauriti; c'è stata una grande risposta che ha dimostrato la forza e la solidarietà di tutta la squadra Volkswagen Group Italia. Anche circa il 50% della nostra rete di assistenza è rimasto sempre attivo, per garantire gli interventi ai trasporti della rete sanitaria, ai mezzi di emergenza; abbiamo, infatti, diversi modelli, ad esempio migliaia di Seat Leon, che sono in dotazione alle forze dell'ordine così come i veicoli commerciali Volkswagen sono la base di autoambulanze. Non era solo lavoro ma solidarietà verso la sofferenza di tutta la nazione».

Come avete aiutato i concessionari?

«La rete di vendita e assistenza, che è il nostro asset più importante, si è trovata ad affrontare, immediatamente, l'interruzione totale del flusso di fatturato, con i costi che continuavano a correre. Di conseguenza una difficile crisi di liquidità che stiamo arginando con procedure mirate».

Quale futuro aspetta l'auto?

«Che da qualcuno l'automobile non fosse troppo amata e mal sopportata era chiaro già da prima della pandemia ma, allora, il settore non rischiava danni così ingenti come oggi. Ora, nell'interesse della collettività e del Paese, bisogna intervenire per rilanciare e sostenere questo settore, tutti insieme. Vi saranno due fasi distinte, la prima riguarda l'emergenza, far ripartire velocemente la domanda con una forma di incentivazione straordinaria; la seconda si riferisce all'evoluzione della mobilità, traghettandola come dico sempre "dall'analogico al digitale", ossia verso una forma elettrica, connessa, condivisa e autonoma. Un processo di trasformazione consolidato, già iniziato prima del coronavirus e che ora deve proseguire. Ma è necessario intervenire anche sul parco circolante che è enorme (circa 40 milioni di veicoli) in gran parte vecchio, inquinante e poco sicuro. Bisogna far capire al pubblico che oggi è il momento ideale, il più conveniente per acquistare un'auto, cambiare la vecchia con un modello nuovo, che può essere elettrico, ma anche benzina, diesel o metano, tecnologie che sono naturalmente in linea con la normativa europea e quindi con un impatto sull'ambiente notevolmente inferiore alla grandissima parte di quelle attualmente circolanti. Fintanto che l'industria dell'auto non sarà in grado di offrire una produzione di massa di veicoli elettrici e la struttura di ricarica non sarà capillare, tutti i sistemi propulsivi saranno necessari».

Voi state lanciando la prima vettura Volkswagen della famiglia ID, quando arriva?

«Si tratta della ID.3 - la prima vettura che fa parte del piano di elettrificazione di massa intrapreso dal nostro gruppo - che, nella ricca versione di lancio 1st edition con 420 chilometri di autonomia, sarà ordinabile dal 17 giugno, ad un prezzo significativamente inferiore ai 40 mila euro e con consegna nel corso dell'estate. Dedicata a chi ha aderito alla fase di pre-booking, include nel prezzo di acquisto 2.000 kWh o 600 euro di ricarica con We Charge, che per un anno offrirà la possibilità di ricaricare gratuitamente in tutta Europa attraverso una tessera dedicata o un'applicazione per smartphone, oltre all'agevolazione del valore di 600 euro per l'acquisto di una wallbox marchiata Elli, l'azienda fornitrice di soluzioni energetiche del gruppo Volkswagen».

Parlando di mercato, che differenze ci sono con il passato?

«Stiamo confrontandoci con un fattore esterno imprevedibile, che ha causato il collasso, generando una crisi economica che sta frenando tutti gli acquisti, sta toccando il turismo, l'attività alberghiera, la moda, i consumi legati al tempo libero, c'è incertezza sul futuro. Noi dobbiamo rimboccarci le maniche e le Istituzioni possono svolgere un ruolo fondamentale nel restituire fiducia agli italiani. Ma questo non basta. Per riportare l'auto ai primi posti fra le priorità e far ripartire velocemente il settore credo sia necessaria una forma di incentivazione straordinaria per i veicoli disponibili, circa 500.000, che vengano immatricolati entro la fine dell'anno. Senza interventi di sostegno statale i volumi del mercato 2020 potrebbero essere così bassi da mettere in crisi una parte significativa del settore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1938

1955

1974

1997

2020

Dall'idea di creare un'auto per il popolo tedesco, nasce la Volkswagen.

Prima vettura prodotta, il Maggiolino

La produzione riprende dopo

la guerra. Il Maggiolino vende oltre un milione di pezzi nel mondo

Disegnata da Giorgetto Giugiaro, arriva sul mercato la Golf. Dieci anni dopo entra nel gruppo il marchio Seat

Nasce il New Beetle, riedizione del Maggiolino. Nel 1998 l'acquisizione di Bentley, Bugatti, Lamborghini, Rolls-Royce

Dal 17 giugno sarà ordinabile la ID.3, prima vettura che fa parte del piano di elettrificazione del gruppo tedesco

Foto:

Amministratore delegato di Volkswagen Group Italia

PRESTITI NECESSARI MA ALLE IMPRESE ORA SERVONO CAPITALI PER CRESCERE

Ampliare gli sconti fiscali per chi mette soldi e risparmio nelle aziende del made in Italy. Così possono svilupparsi, insieme a lavoro e fiducia
Ferruccio de Bortoli

C'è un'espressione inglese che ben si attaglia al drammatico momento che stiamo vivendo. Skin in the game . Ovvero mettere la pelle nel gioco, rischiare se stessi. Piace a Warren Buffet. Spesso citato in Italia anche da chi non scommetterebbe nulla di sé, del proprio patrimonio, ma molto di quello degli altri. Mettere la faccia è troppo poco. Non rende l'idea. I proverbi popolari premiano più la prudenza che l'audacia mentre mai come oggi occorre crederci. Nella ripresa, nell'innovazione, nella creazione di valore. Se no scivoliamo tutti in basso, in preda a una patologica avversione al rischio.

Lo scenario

Lo scorso lunedì su L'Economia abbiamo trattato il tema della «trappola della virtù» nella quale rischiano di cadere le famiglie. Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, nelle sue Considerazioni finali, ha definito come «risparmio precauzionale» quella parte di reddito disponibile che non viene spesa o investita per la paura di quello che accadrà in futuro. Qualcosa di analogo succede per le imprese. Quelle più colpite dalla crisi indotta dall'emergenza sanitaria faticano a ottenere la liquidità necessaria per sopravvivere. E non poche di loro moriranno. Inutile farsi delle illusioni.

Quelle che sono in condizioni migliori elevano prudentemente i fondi a garanzia. In molti casi ritardano investimenti già decisi. Navigano a vista. Nell'ultima relazione della Banca d'Italia, si nota che nel 2019 i debiti finanziari delle imprese sono diminuiti al 68% del Prodotto interno lordo (Pil). Una percentuale in linea con quella relativa all'indebitamento delle famiglie (e infatti Visco le ha messe, in parallelo, tra i punti di forza del Paese).

L'indebitamento delle aziende si è ridotto dal 2011 in poi. Ed è diminuita pure la leva finanziaria che rimane comunque tra le più elevate rispetto alla media europea. In misura particolarmente ampia per le microimprese. Questi dati scontano l'effetto dello smaltimento delle sofferenze bancarie e dell'uscita dal mercato delle aziende più indebitate, soprattutto le piccole, ma segnalano anche l'estrema selettività del credito bancario che pone più di un interrogativo sul finanziamento futuro delle imprese che, a differenza di molti competitor internazionali, sono spesso sottocapitalizzate. Federico Fubini segnalava sul Corriere del 3 giugno la stasi nell'erogazione del credito in aprile forse anche per le difficoltà e i ritardi nell'applicazione del decreto Liquidità. Le richieste di moratorie nelle scadenze hanno riguardato finora crediti per 260 miliardi. Le domande di garanzia al Mediocredito centrale sono arrivate a 523 mila per 24,5 miliardi di anticipi di liquidità (dati 17 marzo-4 giugno). Il quadro è questo: non confortante.

Il decreto Rilancio contiene diverse misure a sostegno della solidità finanziaria delle imprese. Anche se non disposte in un disegno organico, e legate ad alcune condizionalità (esempio i cali di fatturato), allargano le possibilità d'impiego degli strumenti di debito. Fino all'estremo di avere come socio, solo finanziario, lo Stato. Ma forse occorre fare qualcosa di più per convincere le famiglie imprenditoriali a ricapitalizzare le proprie aziende, magari sottraendo risorse a pingui family office , cioè a mettere ancora di più la «pelle in gioco». Più capitale proprio facilita il credito bancario. Il circolo è virtuoso. E, in parallelo, è necessario invogliare il

risparmiatore a credere nel futuro delle imprese del proprio Paese, del reddito e del lavoro che si creano nella comunità in cui vive.

Il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, in un'intervista a Laura Serafini de Il Sole 24 Ore, ha insistito sulla necessità di rafforzare l'Ace (Aiuto alla crescita economica), l'agevolazione al rafforzamento patrimoniale delle imprese, reintrodotta con la legge di Bilancio 2020, oltre che a sostenere una sorta di capitalismo popolare, per esempio evitando che un cassetista, un investitore stabile, debba pagare il 26% di tasse sulle plusvalenze. La ridefinizione dei Pir (Piani individuali di risparmio) va comunque in quella direzione pur lasciando inalterato il tema dell'illiquidità di alcuni investimenti dei quali le famiglie non sempre conoscono i rischi. L'incentivo fiscale non basta. La prima versione dei Pir produsse una «bolla» sulle pmi del made in Italy quotate.

La filosofia

La filosofia di fondo dell'Ace (come peraltro quella della Dual Income Tax ideata negli anni Novanta da Vincenzo Visco) è quella di favorire fiscalmente gli apporti di capitale proprio, non preso a debito. «Il fatto che la misura sia stata messa, tolta e reintrodotta a tassi ridotti - spiega Guglielmo Maisto, docente di diritto tributario all'Università Cattolica - ne ha certamente disincentivato l'uso. Sono invece convinto che, con un tasso di deduzione dal reddito d'impresa più elevato, gli effetti sulla ricapitalizzazione sarebbero apprezzabili. Specie in questa fase di credito più selettivo. E del resto non è equo che l'azienda più indebitata possa dedurre gli interessi passivi mentre analoga deduzione sia negata a imprese che sono state patrimonializzate con un comportamento virtuoso degli azionisti».

Maisto propone altri due interventi fiscali che avrebbero come risultato l'adeguamento patrimoniale delle imprese. Il primo è quello di consentire, magari solo per il 2020, di dedurre gli interessi passivi in misura superiore rispetto a quella consentita (30% del reddito operativo lordo) per evitare che un bilancio civilistico in perdita coincida con un utile fiscale.

Il secondo è la riapertura delle vecchie dichiarazioni dei redditi per compensare le perdite Covid con gli utili degli anni precedenti. Un credito d'imposta retroattivo. «Facciamo il caso di un albergo - continua Maisto - che probabilmente quest'anno chiuderà in perdita, ebbene potrebbe riprendersi un po' delle imposte pagate negli anni precedenti quando gli affari andavano meglio».

Ma le famiglie imprenditoriali saranno invogliate a investire, a rischiare di più, a combattere la comprensibile propensione al risparmio precauzionale?

«La risposta è una sola: fiducia - dice con un certa veemenza Francesco Casoli, presidente dell'Aidaf, l'Associazione delle aziende familiari -. Se si fanno riforme serie, se si crede nell'impresa, nel lavoro, i veri imprenditori sono disponibili. A mettersi in gioco, a investire, a maggior ragione in questo difficile momento. Gli incentivi vanno bene ma quello che più conta è la certezza delle norme, non solo fiscali. Se tutto cambia continuamente e si fa fatica a capire qual è il campo di gioco, la tentazione di uscire dal campo c'è. Ed è comprensibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

260
MILIARDI
Il valore delle richieste di moratoria per le scadenze dei prestiti. Sono arrivati 2,4 milioni di domande
24,5
MILIARDI

Le domande di garanzia al Mediocredito centrale per gli anticipi di liquidità

Foto:

Ministro
dell'Economia

Foto:

Le misure del decreto Rilancio e il ritorno dell'Ace, con agevolazioni
per imprenditori che mettono soldi propri nelle attività per farle crescere, vanno ampliate

Anche ai risparmiatori. Per convogliare risorse e fiducia là dove si creano posti di lavoro
più sgravi fiscali

a chi investe

capitali e risparmio nel made in italy

Presidente

di Confindustria

Economia Politica idee e progetti

Riforma fiscale sconti, spesa e semplificazione (ma i fondi ue non c'entrano)

Modificare il sistema tributario e renderlo adatto al mondo post Covid è una priorità. Ma bisogna prima delineare che Paese vogliamo. Qualche suggerimento: modificare la tassazione in base all'età, prevedere incentivi per avvicinare le donne e i giovani al mercato del lavoro, rendere alle imprese più conveniente irrobustire i mezzi propri ed investire. È il momento perfetto per intervenire sulla miriade di piccoli bonus e sussidi in favore delle lobbies più va
Mauro Marè e Nicola Rossi

Il dibattito sull'uso dei fondi europei per il finanziamento della riforma fiscale va al cuore del problema. Che entrate non ricorrenti non possano essere utilizzate per finanziare una riforma che implicherà - speriamo! - minori entrate in termini permanenti è cosa fin troppo ovvia. Il punto è altro. Se - come par di capire - è la lotta alle disuguaglianze una delle stelle polari della politica economica prossima ventura, allora l'occasione che si offre all'Italia è irripetibile e passa proprio per una netta separazione fra l'utilizzo delle risorse europee e le modalità di attuazione di una riforma fiscale. Perché le prime possono e devono essere indirizzate a combattere le radici della disuguaglianza nelle sue principali dimensioni. Possono e devono essere impiegate per darci una scuola ed una università che non siano - come oggi - i luoghi dove la disuguaglianza si forma e si consolida. Possono e devono essere impiegate per fare della trasformazione digitale il momento per restituire ad ogni cittadino l'accesso alle tecnologie. Possono e devono essere utilizzate per azzerare le tante disomogeneità del nostro sistema sanitario. Se questo accadesse, la riforma fiscale potrebbe essere disegnata per perseguire un obiettivo diverso ma oggi altrettanto importante: l'obiettivo della crescita. Per decenni abbiamo cercato di porre un qualche riparo alle disuguaglianze quando ormai era troppo tardi (con i risultati deludenti che conosciamo). In parte ciò è accaduto anche perché intervenire sulle radici della disuguaglianza è cosa assai più difficile - anche politicamente - che non provare ad attenuarne gli impatti e a limitarne gli effetti ex post. Ed è stato molto comodo invocare la carenza di risorse (i famosi vincoli europei) per giustificare la nostra pigrizia. Oggi non abbiamo più scuse: le risorse potrebbero non mancare e con esse la possibilità di tagliare le radici della disuguaglianza, e ciò potrebbe permetterci di fare del fisco, non già il canale della redistribuzione - ovviamente, può fare in parte anche questo (ad esempio attraverso una diversa configurazione dell'imposta di successione) - ma soprattutto la leva per la crescita.

Nuova Irpef e non solo

Di una riforma fiscale complessiva quindi c'è urgente bisogno. Più di quando ancora non sapevamo cosa fosse una pandemia. Ma diversamente da quanto accadeva fino a qualche mese fa, la riforma fiscale deve oggi essere parte integrante della strategia di ricostruzione del Paese. E quindi non c'è dubbio che l'Irpef vada riscritta, come molte altre parti del sistema tributario: l'equità verticale è ancora un miraggio e il profilo di progressività dell'Irpef è insoddisfacente e colpisce solo alcuni redditi mentre l'inequità orizzontale è una realtà fin troppo evidente. Ma nel farlo sarà necessario disegnare una struttura di incentivi in grado di avvicinare le donne ed i giovani al mercato del lavoro - ad esempio, introducendo l'età come un fattore su cui basare la tassazione - e rendere alle imprese più conveniente irrobustire i mezzi propri ed investire. Il che sottolinea come l'imposta sulle società richieda oggi un intervento almeno altrettanto significativo, passando alla tassazione degli utili distribuiti. Non riducendo, quindi, ma spostando nel tempo la tassazione degli utili aziendali. Se la direzione

di marcia fosse questa, tre temi - fino ad oggi trattati, più che con cautela, con pavidità dalle classi politiche degli ultimi decenni - diverrebbero ineludibili.

Primo: le spese fiscali. È difficile stimarle con precisione ma il loro valore non è lontano dal 10% del Pil. Per ragioni anche comprensibili e legittime, negli ultimi mesi si sono moltiplicate. Forse non era possibile nell'emergenza fare altrimenti, ma se l'obiettivo è la crescita, è necessario imboccare una strada diversa. In un lavoro recente uno di noi ha messo in evidenza come il numero delle spese fiscali sia fortemente correlato ad alcune variabili strategiche come il disavanzo e il debito pubblico (ovvio), ma anche a un basso livello di fiducia, all'importanza del ruolo della famiglia, a un alto livello di corruzione e a un sistema politico fortemente corporativo e basato sullo scambio di favori tra gruppi di interesse e maggioranze al potere. L'epidemia è un'occasione unica per ripartire da zero, per eliminare le spese fiscali più inutili, inefficienti e distorsive. È il momento perfetto per intervenire sulla miriade di piccoli incentivi e sussidi in favore delle lobbies più varie - l'Italia ha una dimensione media delle spese fiscali tra le più basse dei Paesi Ocse - per condensarle su poche importanti voci come la famiglia, i figli, l'istruzione, la sanità e le pensioni. Se fatto all'interno di una riforma globale, il costo politico della loro eliminazione potrebbe essere facilmente sopportabile: il governo potrebbe presentare, con ovvi benefici, la maggiore precisione degli interventi diretti a favore di famiglie e imprese con un altro vantaggio non da poco, semplicità e trasparenza.

Spesa e semplificazione

Secondo: il rapporto fra gettito e spesa. Lo ripetiamo: la mano del prelievo non sa cosa fa la mano della spesa, e all'interno della prima le diverse dita si muovono in modo non coordinato. Se si vuole tornare a crescere anche in questo caso occorre cambiare rotta. Fin dal suo avvio, l'Irpef è stata volutamente separata dal suo «negativo», cioè dall'assistenza, generando così un sistema di imposte e benefici scoordinato e incoerente in cui esistono molte più aliquote reali o effettive rispetto a quelle nominali, con salti e picchi notevoli in relazione a diversi valori dei redditi imponibili. Le politiche di assistenza vanno ripensate integralmente, vanno legate a forme di prova dei mezzi - non solo all'Isee - e puntualmente mirate. La progressività del sistema non riguarda solo la distribuzione del carico tributario ma anche gli effetti della spesa pubblica. Effetti che ad oggi vengono ancora largamente trascurati e ignorati. La corrispondenza tra imposte e spesa pubblica dovrebbe, al contrario, essere stringente e considerata come un punto essenziale per la valutazione della politica fiscale e dell'azione redistributiva dell'operatore pubblico.

Terzo: la semplificazione. Si è costruito un sistema di norme gigantesco e complicato, che rende sempre più folle la macchina fiscale. Va messo un limite e semplificate profondamente le regole fiscali e resa più selettiva l'amministrazione tributaria. La diffusione delle tecniche digitali può aiutare molto al riguardo e le banche dati, molto numerose, devono parlare tra loro ed essere il perno della moderna tecnica di accertamento. Quindi, se non si parte da una drastica semplificazione non ne usciremo. Si noti che semplificare può non voler dire, di per sé, ridurre il livello del prelievo o passare a una sola aliquota (o a due-tre). Ma è difficile che non implichi una riduzione significativa del numero di balzelli di cui è disseminato il sistema. Chi ha sollevato il tema del rapporto fra risorse europee e riforma fiscale forse non si rendeva conto della rilevanza della questione posta. Veniamo da decenni in cui la spesa pubblica è stata usata per accontentare e il fisco per risarcire. Decenni che hanno contribuito a inceppare se non a spezzare il rapporto fra contribuenti e Stato, che hanno indotto i contribuenti a sottostimare (non sempre a torto) i benefici della spesa pubblica e lo Stato (non sempre a

torto) a considerarli evasori sempre e comunque. E, anche per questa via, ci hanno consegnato gli attuali inaccettabili tassi di evasione e le deviazioni vessatorie della legislazione fiscale. Dovremmo oggi porci l'obiettivo di fare della spesa pubblica lo strumento principale per l'equità e del fisco la leva per la promozione della crescita. È una inversione a 180 gradi che - sia detto con il massimo rispetto per la politica - vorremmo vedere prima di crederci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Il capo del Governo crede nella necessità di «introdurre una riforma fiscale organica, riordinando il sistema delle deduzioni e delle detrazioni per assicurare che il nostro fisco sia equo, efficiente»

Foto:

Ernesto Maria Ruffini

Dirige l'Agenzia delle Entrate

Foto:

Ignazio Visco

«L'evasione fiscale è ancora molto forte e, anche per questo, l'Italia ha bisogno di una riforma profonda della tassazione»,

ha spiegato il governatore di Bankitalia nelle Considerazioni finali di via Nazionale

Finanza la grande partita

GENERALI dietro la caccia al leone campione europeo i soci e gli obiettivi italiani

La richiesta di Leonardo Del Vecchio per salire nel capitale di Piazzetta Cuccia rilancia suggestioni e progetti nel confronto con la situazione continentale delle assicurazioni. E oggi Trieste esprime una forza patrimoniale in linea o migliore di quella dei due colossi-rivali, Axa e Allianz. Gli spazi per un polo nazionale
Sergio Bocconi

Per capire fino in fondo di cosa si parla quando si parla adesso di Generali bisogna tornare al 1996-1997 e al 2007. Cominciamo da circa un quarto di secolo fa. In vista dell'euro e quindi del mercato sul quale competere a moneta unica, prende il via una catena di acquisizioni e fusioni che cambia volti e destini. Nelle assicurazioni, in Francia l'italiana Generali guidata da Antoine Bernheim e l'Axa di Claude Bébéar sciolgono i legami che si erano formati nel 1988, quando il Leone aveva rilevato una quota della compagnie du Midi, che aveva chiamato in soccorso proprio Bébéar. Quest'ultimo promuove quindi la fusione di Axa con Uap. Generali e la tedesca Allianz con al vertice Henning Schultze-Noelle si contendono la parigina Agf che alla fine passa in Germania mentre a Trieste va la controllata tedesca Amb. Seguiranno altre partite minori e alla fine del Duemila le tre grandi società assicurative si presentano così sul mercato: Axa capitalizza 63 miliardi, Allianz 98, Generali 53. Sono i tre grandi campioni nazionali ed europei e tali resteranno nelle rispettive dimensioni che cambieranno secondo i particolari momenti del mercato ma conservando le posizioni sul podio (solo nel 2008 Generali, perdendo meno dei concorrenti perché meno esposta alla crisi finanziaria, ha conquistato il primato, temporaneamente).

E facciamo un salto al 2007. Alberto Nagel, amministratore delegato di Mediobanca, da sempre azionista principale di Generali e in quanto tale promotrice della lista per il consiglio di Trieste, invita a entrare nel board della compagnia Leonardo Del Vecchio come indipendente. Proprio in considerazione del ruolo di campione nazionale di Generali è una tradizione favorire l'ingresso nei vertici di imprenditori considerati validi e che possono portare esperienze e competenze. Del Vecchio accetta e, in seguito, dimostrando il proprio «gradimento», acquista una piccola quota della compagnia. Sempre nel 2007 diventano amministratori a Trieste anche Francesco Gaetano Caltagirone e Lorenzo Pelliccioli, soci il primo perché autore di un investimento minore e il secondo con una quota De Agostini riveniente dall'acquisizione di Toro. Da quel momento, con accelerazioni nel 2017-2018, Del Vecchio e Caltagirone hanno progressivamente incrementato le partecipazioni portandole entrambi intorno al 5%; più o meno nello stesso periodo anche il gruppo Benetton ha acquistato azioni Generali fino a detenere il 4%. Sono i principali cambiamenti nell'azionariato della compagnia che hanno avuto luogo negli ultimi anni e che hanno di fatto costituito, con Mediobanca che detiene il 13% e altre quote minori vicine (come Crt e Invag), un «nocciolo italiano», un presidio nazionale di azionisti stabili, intorno al 30%.

Multinazionale della finanza

Investimenti effettuati proprio in considerazione del ruolo di «campione nazionale»: Generali è uno dei pochi nostri gruppi che possono essere indicati in tale modo e una delle poche vere multinazionali con 70 miliardi di premi (che le danno il primato assicurativo in Europa), 72 mila dipendenti in 50 paesi, un business concentrato geograficamente soprattutto nel nostro continente e con un terzo dei ricavi in Italia. E con tre numeri che spiegano molto: ha in portafoglio asset gestiti pari a 630 miliardi, Btp per oltre 60 miliardi e una redditività che

consegna agli azionisti un ritorno totale dal novembre 2016 (passaggio della guida all'attuale ceo Philippe Donnet, ultimo cambio della guardia al vertice) pari all'88% pre-covid e oggi situato intorno al 40%.

Un campione nazionale che non è rimasto fermo. Anzi. Dal Duemila, cioè da dove eravamo partiti, ha fra l'altro acquisito in Italia Ina e Toro e attivi significativi nell'Europa dell'Est investendo circa 20 miliardi. E negli ultimi anni ha ampliato il proprio business (passo che Axa e Allianz avevano già compiuto in passato) nell'asset management. Complessivamente si può stimare che Generali abbia effettuato negli ultimi 20 anni investimenti per circa 28 miliardi, senza rivolgersi ai soci per aumenti di capitale. Oggi, in base all'ultimo piano strategico, ha disponibilità liquide per 3-5 miliardi da impegnare in ulteriori operazioni. In un mercato assicurativo che però vive un profondo cambiamento determinato, prima ancora che dal covid, dalla trasformazione digitale. E nel settore del risparmio gestito nel quale il gruppo sta oggi costruendo basi e know how.

Linee strategiche e scelte condivise da consiglieri e soci (compresa la Delfin di Del Vecchio, rappresentata nel board triestino fino al 2011 e di nuovo dal 2016) che si sono mossi nella stessa direzione nel sostenere il management del Leone e nel decidere cambiamenti in momenti critici. E anche nel promuovere per Generali una governance più adatta a una public company accogliendo la spinta di Mediobanca per dare facoltà al consiglio uscente di presentare una propria lista per il vertice (opzione già disponibile nello statuto di Piazzetta Cuccia). Ora però siamo a una svolta. Del Vecchio nel settembre scorso è entrato nel capitale di Mediobanca e ora ha chiesto a Bce l'autorizzazione a salire fino al 20%. Fonti del gruppo hanno fatto sapere che l'obiettivo è costruire un polo nazionale e far tornare Generali ai fasti degli anni Novanta. Quando cioè, come si è visto, sono stati delineati i profili dimensionali e strategici dei tre campioni europei. Profili in seguito confermati con le rispettive storie e geografie che per Generali ha significato anche sostenere, soprattutto dopo la crisi dei debiti sovrani, un rischio Italia consistente e volatile. Eppure la compagnia oggi presenta, dopo la tempesta peggiore dal dopoguerra, indici di redditività e di solvibilità, quindi di forza patrimoniale, in linea o migliori rispetto ai grandi concorrenti. Perciò il mercato, in assenza di chiare determinazioni, si interroga sulle ragioni di un cambiamento di rotta così repentino. E che avuto luogo non con un nuovo investimento diretto in Generali ma in Mediobanca, guardando a Trieste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte:comunicazionisocietarie

Foto:

Il ceo delle Generali

Philippe Donnet

Foto:

Francesco Gaetano Caltagirone

Foto:

Luciano Benetton, socio di Mediobanca e Generali

Foto:

Leonardo Del Vecchio

Foto:

Lorenzo Pellicoli, consigliere di Generali

Foto:

**Il presidente
Giovanni Quaglia**

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'intervista al presidente Inps

Tridico "Entro venerdì la cassa integrazione sarà liquidata a tutti"

Francesco Bei

La prima notizia è una promessa.

«Lo scriva: entro venerdì 12 giugno pagheremo tutte le 419 mila domande di cassa integrazione giacenti». La seconda è una speranza: «Stiamo notando un fortissimo calo delle richieste di Cig, stimiamo un meno 50 per cento. Un dato che mi dice che il Paese è ripartito. Finalmente».

Pasquale Tridico, presidente dell'Inps, è come l'ammiraglio greco Temistocle alla vigilia della battaglia di Salamina: sa che deve confrontarsi con un avversario dai numeri impressionanti - centinaia di migliaia di lavoratori che ancora aspettano il bonifico dal suo Istituto - ma è convinto di poter capovolgere il finale a suo favore.

Intanto chiariamoci sui numeri: sul sito dell'Inps calcolate 419 mila e 360 lavoratori che ancora stanno aspettando di essere pagati, mentre la differenza tra i 7,6 milioni di dipendenti pagati sugli 8,4 milioni di beneficiari potenziali fa 800 mila persone che non hanno avuto la Cig. Ve ne siete persi la metà per strada? «È statisticamente scorretto sottrarre dai beneficiari potenziali, che sono mele, gli assegni effettivamente pagati, che sono pere. Non si può fare e lo capisce chi conosce i meccanismi complessi della Cig. Quando un'azienda a inizio del mese inoltra la domanda di Cig viene conteggiata come potenziale richiedente. Ma quella è solo una prenotazione di risorse. Soltanto a fine mese il titolare dell'impresa conosce il numero delle domande effettivamente da presentare, con il numero di ore lavorate».

Sta dicendo che tra domanda potenziale e richieste effettivamente presentate c'è uno scarto così grande? È possibile? «È possibile. Nelle crisi più gravi in epoca pre-Covid la Cig ha avuto un "tiraggio" tra il 30 e il 60% rispetto alla domanda potenziale. La stessa cosa probabilmente sta accadendo oggi. L'unica cosa che conta è il numero dei modelli SR41 che ci arrivano: sulla base di quei moduli io posso finalmente emettere l'ordine di pagamento, perché c'è scritto l'Iban del lavoratore e il numero di ore lavorate. Ma l'imprenditore ha tempo fino al 31 agosto per presentare questa domanda. Il numero delle domande potenziali lo diamo noi stessi, per una questione di trasparenza, ma sono le richieste effettive quelle che contano».

Restiamo allora alle domande effettive non liquidate: se anche fosse, le sembra poco un arretrato di quasi 420 mila persone ancora senza assegno? «A lei sembrano tanti, e capisco che sia un grande problema per i lavoratori, ma noi abbiamo ricevuto gli SR41 corrispondenti nell'ultima settimana di maggio».

Allora ci dica una data. "Io, Pasquale Tridico, mi impegno solennemente..."

«Mi impegno a pagare l'arretrato in settimana. Entro venerdì 12 giugno.

All'Inps ci sono lavoratori straordinari che si stanno facendo in quattro per dare una risposta a tutti. Come quelli della Sanità hanno garantito la protezione dal virus, noi abbiamo garantito la protezione sociale. I nostri hanno lavorato a Pasqua, il 25 aprile, il primo maggio, hanno subito minacce, insulti. Non è giusto, l'Italia deve essere orgogliosa di loro. Anche perché la Cig, al 90 per cento, è stata pagata».

Ritardi ce ne sono stati, lo ha ammesso anche Conte, e ce ne sono ancora. Si è pentito di aver LUIGI MISTRULLI/FOTOGRAMMA detto: stiamo riempiendo di soldi gli italiani? «Io quella frase non l'ho mai detta, è stata solo un titolo forzato. Certo, ci sono stati ritardi, il modello della Cig è molto complicato. Ma è uno strumento pensato per tempi normali, qua ci siamo trovati di fronte a un'Apocalisse. Pensi che in tutto il 2009 (l'anno della crisi) abbiamo pagato

1,2 miliardi di ore, mentre nel solo mese di aprile 2020 ne abbiamo fatte un miliardo e quattrocento milioni. Ci rendiamo conto? In un mese soltanto abbiamo fatto più Cig che in tutto l'anno peggiore della crisi precedente. Anche le Regioni sono state costrette a fronteggiare una cosa enorme...enorme».

Dai dati in vostro possesso, qual è la temperatura dell'economia italiana? «Posso dare un numero in positivo.

La richiesta di cassa integrazione è circa il 50% in meno rispetto al mese precedente. Un dato in fortissimo calo che ci dice che il Paese è finalmente ripartito.

Abbiamo avuto un infarto ma l'Italia è ancora in piedi. E dobbiamo dire grazie al nostro Stato sociale se il Paese, nonostante tutto, è rimasto coeso. Dobbiamo dire grazie alla Cig, ai bonus, al Reddito di cittadinanza».

Forse un ricorso così abnorme alla Cig era inevitabile nell'emergenza, ma non vede il rischio che si leghino all'infinito i lavoratori ad aziende che magari sono già uscite dal mercato. Un po' come l'ambra, che ha fossilizzato dentro di sé i resti di un'altra era...

«Certo, il rischio c'è. È chiaro che stiamo sovvenzionando anche aziende che, altrimenti, chiuderebbero e licenzierebbero.

Così come stiamo sovvenzionando con la Cig anche aziende che potrebbero ripartire, magari al 50 per cento, e grazie agli aiuti di Stato preferiscono non farlo».

E perché non ripartono? «Per pigrizia, per opportunismo, magari sperando che passi la piena e il mercato riparta come prima. In alcuni settori ci possono anche essere imprenditori che non affrontano le difficoltà della riapertura "tanto c'è lo Stato" che paga l'80 per cento della busta paga. Adesso basta scrivere Covid e noi paghiamo, senza controlli, senza burocrazia, senza sindacati».

Sta dicendo che c'è chi se ne approfitta? «Dico che, dal mio punto di osservazione, vedo un Paese con molte zone grigie. C'è ancora tanto lavoro in nero, c'è moltissimo lavoro in "grigio". Una situazione che il lavoratore scopre a sue spese solo quando è il momento di presentare una domanda di aiuto.

Allora viene fuori che i contributi non sono stati pagati, o lo sono stati solo in parte. E giustamente il lavoratore si arrabbia, ma dovrebbe prendersela con chi l'ha sfruttato, non con noi».

Il 17 agosto possono ripartire i licenziamenti, mentre la Cig copre solo fino a fine ottobre. Sembra l'innesco perfetto per un autunno caldissimo...

«L'estensione della Cig e lo sblocco dei licenziamenti vanno allineati.

Se intervengono i fondi Sure dell'Ue sarà un passo avanti enorme che consentirà al governo di aumentare la copertura degli ammortizzatori fino alla fine dell'anno. Se possibile inserendo qualche condizionalità e soprattutto un grande piano di formazione per la riqualificazione dei lavoratori in cassa integrazione».

Abbiamo avuto un infarto ma l'Italia è ancora in piedi ed è un Paese coeso Dobbiamo dire grazie al nostro welfare

Le richieste di sussidi sono il 50% in meno rispetto al mese precedente. Un dato che dice che siamo finalmente ripartiti

L'estensione della Cig e lo sblocco dei licenziamenti vanno allineati Ma con i fondi Ue Sure copriamo tutto il 2020

Foto: iPasquale Tridico Economista, classe 1975, è presidente dell'Inps da marzo 2019

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il lungo addio ai contanti

Così il rischio del contagio, il boom dei pagamenti digitali e la lotta all'evasione accelerano la transizione verso il denaro elettronico
eugenio occorsio

La composita categoria dei centri estetici e dei parrucchieri ha suonato a sorpresa la campana: la parte del loro giro d'affari contabilizzata con carte di credito - informa l'organizzazione di settore - è salita dell'800 per cento nella settimana della riapertura, dal 18 al 25 maggio, rispetto alla vigilia del lockdown. Intanto gli acquisti di alimentari online hanno conosciuto un tale boom che, secondo il Politecnico di Milano, a fine anno raggiungeranno i 2,5 miliardi con una crescita del 55 per cento, un miliardo in più del 2019. Non più solo e-commerce: la svolta dell'era-Covid è che i negozi di quartiere si sono attrezzati con app e software per accettare pagamenti e ordini non più in contanti anche a distanza. Risultato: il 50 per cento degli italiani faceva la spesa online a fine anno scorso, sono diventati di colpo il 75%. con una intervista a ANNE RICHARDS di PAOLA JADELUCA I pagina 4 I segue dalla prima L' addio al contante accelera sull'onda della pandemia. Mai consiglio degli scienziati fu più ascoltato. I primi sono stati gli amministratori di Wuhan che a febbraio hanno cominciato a disinfettare le banconote. Poi l'Oms ha avvertito: i soldi, sporchi per definizione come ci insegnavano le nonne (per non citare Marx), sono un veicolo di contagio. Se qualcuno pensava che si scherzasse, in aprile il Journal of Hospital Infection ha rincarato: il virus sopravvive sulla carta delle banconote fino a 9 giorni a temperatura ambiente. In Italia la partita è cruciale. Il nostro Paese è agli ultimi posti nelle classifiche Ocse e Ue per l'utilizzo del denaro elettronico: non più del 29% dei pagamenti. All'interno di questa quota, per il 90% le operazioni avvengono con carte tradizionali compresa la modalità contactless, ma i nuovi sistemi crescono in fretta. «Il volume delle transazioni gestite da noi è salito dai 23 milioni di febbraio ai 40 milioni di maggio», conferma Alberto Dalmaso, ad di Satispay, app per i pagamenti slegata dalle carte di credito che dialoga con il conto corrente, coinvolta perfino dal Comune di Milano nella distribuzione dei buoni spesa. «Oggi 155mila negozi usano il nostro sistema "consegna e ritiro" per vendere a distanza». Altro esempio: Fabrick, startup che costruisce servizi digitali e ha appena ottenuto da Bankitalia la licenza quale istituto di pagamento, ha portato da 700mila a 1,5 milioni al giorno le chiamate alla piattaforma. Dice il chief information officer Giulio Rattone: «È tale la domanda che durante il lockdown abbiamo portato l'organico da 110 a 122 tecnici». Storie di successo accomunate dal mantra di far pagare con mezzi diversi dal cash (e spesso dalla carta di credito). È maturo perfino il pagamento dai dispositivi indossabili, orologi e non solo. Dall'oriente, racconta Giuliano Noci, docente del Politecnico, «arrivano sistemi di pagamento basati sul riconoscimento dell'iride o della rete venosa della mano. In Cina il tassista si stupisce se non paghi con il telefonino». Allo stato della tecnologia, spiega Valeria Portale che dirige l'Osservatorio Digital Innovation dello stesso Politecnico «qualsiasi oggetto connesso può diventare uno strumento di pagamento: auto, elettrodomestici, altoparlanti. Semmai sono da risolvere i problemi di privacy e sicurezza». la direttiva psd2 I driver sono, oltre alla paura del Covid, la tecnologia e la legislazione: la direttiva Psd2 sull'open banking è ormai operativa e apre la strada dei servizi di pagamento a una panoplia di soggetti, finanziari e non, da Apple alle startup di ogni ordine e grado. Ratio è l'allargamento della concorrenza con servizi finanziari meno cari e meno cash in giro. Il "liquido" costa: la Banca d'Italia, pur considerando l'input della Bce

perché non si mini la fiducia nelle banconote, rileva periodicamente il costo del contante. Nel report di marzo 2020 il cash costa 7,4 miliardi annui (122,5 euro pro capite), appena meno di dieci anni fa (7,9 miliardi): le carte di credito costano 850 milioni dagli 1,1 miliardi della precedente rilevazione. Il loro costo medio per abitante scende da 18 a 12 euro: il costo unitario per i pagamenti digitali cala quanto più si usa l'infrastruttura, all'opposto del contante. I tecnici di Via Nazionale shakerano componenti quali stampa, sicurezza, trasporto, ricambio per le banconote deteriorate. Il governatore Visco nell'assemblea del 29 maggio ha ricordato che l'incidenza degli acquisti online di beni primari sulle spese con carta è salita dal 23% del 2019 al 40% di aprile, sostenuta dall'alimentare con il +170%. «Probabilmente il cambio di mentalità e l'approccio favorevole alla moneta elettronica che di necessità hanno dovuto intraprendere tanti piccoli commercianti e imprenditori, rimarrà come elemento strutturale», dice Enrico Trovati, responsabile merchant solution di Nexi, che ha avviato diverse iniziative (pay-per-link, canone zero sul Pos, rimborso commissioni sui micropagamenti) per sostenere i partner. Osserva Liliana Fratini Passi, direttore di Cbi, think-tank sull'innovazione finanziaria creato dall'Abi: «È il momento di valorizzare gli investimenti in tecnologia da tempo avviati, come il servizio Pago PA che permette di saldare da remoto bollette e tasse e ha registrato 4 milioni di pagamenti fra febbraio e aprile: per le utilities si è passati da 260mila a 350mila utilizzi al mese, un aumento del 35%». Ma il motivo principe per limitare il contante è la lotta all'evasione fiscale. «Tutti gli sforzi verso una tracciabilità dei movimenti meritano di essere compiuti», spiega l'economista Enrico Giovannini, presidente della commissione presso il Tesoro sull'evasione nonché membro della task-force Colao per la ripresa. «In quest'ottica rientra l'abbassamento da 3 a 2mila euro del contante spendibile dal 1° luglio, previsto dall'ultima Finanziaria, che diventeranno 1000 dal 1° gennaio 2022. Ma si dovrebbe essere decisamente più coraggiosi e fissare soglie inferiori spingendo le banche ad abbassare i costi delle commissioni». Tante le misure anti-contante in progress. La farraginosità del bonus vacanze ex-decreto Rilancio (500 euro per una famiglia di tre) è finalizzata a stanare gli affittacamere abusivi: bisogna aver conseguito il codice Spid, calcolato l'Isee 2020, scaricato la app, accertato che l'albergatore abbia fatto altrettanto. Tutto senza toccare il contante. Già la Finanziaria 2016 vietava all'esercente di rifiutare il pagamento con carta per importi inferiori a 5 euro né gli permetteva di esigere un documento dal cliente, pena denuncia e multe salate. Disposizioni non sempre rispettate. Ora si aspetta - c'è un impegno esplicativo di Bankitalia e Agenzia delle Entrate - il credito d'imposta da riconoscere ai negozianti sotto i 400mila euro di fatturato per il 30% delle commissioni pagate previsto nell'ultima Finanziaria. L'incertezza avvolge poi la "lotteria degli scontrini" (45 milioni stanziati) e l'ancora più indefinito cashback per chi usa la carta di credito e per il quale sono previsti 3 miliardi. Ma il cammino per liberarsi del contante è ormai iniziato. ©RIPRODUZIONE RISERVATA SVETIKD/GETTY IMAGES FONTE: ELABORAZIONI AFFARI&FINANZA SU DATI BCE FONTE: ELABORAZIONI OSSERVATORIO INNOVATIVE PAYMENTS L'opinione Per l'Oms i soldi sono un veicolo di diffusione di virus e batteri e il Journal of Hospital Infection ha spiegato che il Covid resiste sulle banconote fino a nove giorni a temperatura ambiente S 1 Ignazio Visco governatore della Banca d'Italia Enrico Giovannini membro task force Colao 1 Nel lockdown i pagamenti digitali hanno avuto grande diffusione per le consegne a casa I numeri i pagamenti in europa svezia e danimarca imbattibili nell'uso delle carte la crescita dei pagamenti digitali in italia dal 2014 l'aumento annuo è stato sempre di almeno il 10% i pagamenti consumer in italia divisi per strumenti utilizzati cala il contante aumentano bonifici e soprattutto carte L'opinione Ma il motivo principale per limitare il cash resta la

guerra agli evasori Per l'economista Enrico Giovannini "tutti gli sforzi verso una tracciabilità dei movimenti meritano di essere compiuti"

Foto: DIANA IVANOVA/ALAMY

La partita Del Vecchio-Mediobanca

In banca il socio forte è passato di moda

andrea greco

L'ascesa di Leonardo Del Vecchio in Mediobanca, con quota virtuale al 20%, fa discutere anche perché è un unicum nella finanza, non solo italiana. E può rimettere in gioco il modello di "public company spuria" diffusosi nel decennio. Azionariati frammentati in cui prevalgono gli investitori istituzionali, tra poche spruzzate di quote statali, o di Fondazioni e Casse regionali. I segue dalla prima D i diverso solo un pugno, e piccolo, di banche familiari. Il caso Delfin, per la quota che prefigura un "controllo di fatto" in Piazzetta Cuccia - e, chissà, nella partecipata Generali - e per lo stile vagamente padronale dell'imprenditore, pur se risultato vincente nell'occhialeria mondiale, va contro gli usi. I motivi sono legati a due fattori: il consolidamento spinto della finanza globale, che implica per i maggiori gruppi capitalizzazioni da decine di miliardi, dopo altrettanti sborsati dai soci per ripianarne le perdite su crediti; e la penetrante azione di vigilanza cui sottostanno dal 2008, specie in Europa. Il Cadbury Report britannico nel 1991 stabilì i principi della buon governo societario: equità, obbligo di rendiconto, responsabilità, trasparenza. Sono universali, e tuttora validi. Tuttavia, la prassi di azionariati frammentati e finanziari è tanto diffusa che rinverdire il modello dell'imprenditore in banca non sarà facile per Mr.Luxottica: a oggi il "mercato" segue disorientato la scalata e non tifa per lui. Lo ha scritto con nettezza giorni fa Alberto Cordara, analista bancario di Bank of America tra i più seguiti nella City: «L'annuncio ha innescato una reazione positiva in Borsa, ma nel lungo termine desta timori: il 20% garantisce di fatto una minoranza di blocco nell'assemblea straordinaria, e una possibile rappresentanza in cda per influenzare le strategie». A preoccupare Bank of America sono anche le mire di Del Vecchio su Generali (di cui ha già un 5% suo): «Non capiamo come possano rivelarsi un elemento positivo per Mediobanca, né esiste un precedente di socio privato, che non è il fondatore, che prende una quota simile in una banca europea sana». quando il manico si fa sentire Le 11 maggiori banche in Francia, Germania, Spagna, Gran Bretagna sono quasi tutte public company. Solo Crédit Agricole ha un azionista maggioritario, le Casse regionali al 55,9%. Bnp Paribas ha un residuo 7,7% del governo belga, Commerzbank un 15,6% di Berlino, frutto di passati salvataggi. Poi c'è CaixaBank, con la Fondazione Caixa al 40%. Santander, SocGen, Bbva, Deutsche Bank, Hsbc, Lloyds, Barclays sono invece "all'americana", in mano ai fondi: Blackrock, Norges, Vanguard, Dodge & Cox, Lyxor, Capital Research, e altri grandi gestori. Per trovare banche di privati bisogna scendere tra le piccole (Mediobanca con 6 miliardi di capitalizzazione è una "media": senza considerare l'affaccio su Trieste, che ne vale 22). Tra le 117 vigilate dalla Bce, solo cinque e minori hanno un socio non finanziario oltre il 10%. Per quattro di esse - le belghe Argenta e Degroof Petercam, la spagnola Bankinter, l'italiana Credem - sono le famiglie che 35 e più anni fa le aprirono. Per la portoghese Bcp, invece, il 27% di Fosun e il 19% di Sonangol sono frutto del salvataggio 2017. Anche in Italia le banche sono sempre meno "padronali". In qualche caso sono rette da noccioli di soci storici, con quote minoritarie: altrimenti comanda "il mercato". È l'effetto delle ricapitalizzazioni seguite al 2008, che le Fondazioni bancarie solo in parte hanno versato. È anche il volere della legge, che dapprima ha imposto alle stesse Fondazioni di scendere nelle banche conferitarie, e qualche anno fa, ha riformato Popolari e Bcc cercando di favorirne l'accesso alla raccolta di capitali. Come spesso, la realtà è più spuria di riforme e teorie. E oggi, benché il potere del management si sia ampliato, in varie banche il "manico" c'è eccome: soci stabili che si

coordinano nel supporto strategico. È il caso di Intesa Sanpaolo (cinque Fondazioni), Bper (Unipol e la Fondazione Sardegna), Ubi (due Fondazioni e imprenditori locali). E di Mediobanca, che ha ridotto il patto parasociale dal 50% del 1988 al 12,5% attuale, fonte della governance da decenni e fino al rinnovo dei vertici di ottobre. se le cose si mettono male L'analisi dei voti in assemblea è il test di chi "conta" negli istituti: e di cosa più gradirebbe. Nei rinnovi di cariche nel Ftse Mib, banche con azionariato disperso come Banco Bpm e Fineco hanno ottenuto il maggior supporto, anche tra gli istituzionali. Un assetto più diffuso, poi, ha permesso di selezionare gli amministratori in modi apprezzati dal mercato, per tipo e competenze: come visto in Unicredit, Intesa Sanpaolo, Fineco, Banco Bpm, Bper. Le "public company" hanno inoltre mostrato più propensione al dialogo con gli stakeholder. Assunti che affiorano da nomi e numeri, ma da non prendere per oro colato: quando il capitale si frammenta troppo capita che i manager assumano poteri poco bilanciati, come visto in Unicredit e Banco Bpm per anni (non parliamo delle banche dissestate, specie Popolari). Sempre sul lato critico, quando e se le cose si mettono male i fondi votano "con i piedi" e vendono, non avendo titolo né voglia d'impegnarsi nella gestione: e la crisi si avvita. La normativa italiana consente a un azionista che investe oltre un miliardo e va al 20%, si chiami Del Vecchio o no, di non dire una parola sui suoi progetti. Né al management, né al "mercato". Forse le cose cambieranno se il governo attiverà il nuovo Golden power. Fino a quando Delfin non avrà esplicitato i suoi orientamenti, fatto «cruciale per gli investitori», ha scritto Intermonte, sarà difficile scegliere quale modello preferisca la maggioranza dei soci Mediobanca. L'unica strategia nota è quella dell'ad Alberto Nagel, che in 15 anni ha cercato di spostare il baricentro da Generali a un gruppo multiforme, dove la maggior parte degli utili deriva dal Leone e dal credito al consumo, ma ben posizionato nella banca d'investimento e nelle gestioni patrimoniali: dove vorrebbe crescere, smobilizzando parte delle azioni Generali. nagel e la ricetta casalinga È un progetto che ha il limite di essere un po' empirico, cucinato con gli ingredienti trovati in casa: ma ha consentito utili stabili e un rendimento, dal 2008, di circa il 220%, il doppio rispetto a Intesa risultata la migliore tra le banche commerciali. A fronte di questo, Del Vecchio finora ha solo espresso preferenze per un rafforzamento dell'investment bank e del ruolo di holding su Trieste. Due istanze ad alta intensità di capitale e anche perciò ormai neglette da banchieri e investitori. C'è poi il fatto che alcune attività dell'imprenditore sono in conflitto di interesse con Mediobanca: la quota che detiene in proprio in Generali, ma anche la controllata immobiliare Covivio. Certo non sarebbe la prima, né unica volta che i conflitti allignano tra i soci di Mediobanca, o tra i loro interessi e quelli Trieste e i suoi soci. Conterà al caso la gestione ordinata di tali conflitti, che sotto la vigilanza della Bce finora ha funzionato (chiedere all'ex socio Unicredit). Ma prima di questo futuro, sarà l'assemblea Mediobanca di ottobre la vera prova d'amore tra Delfin, il mercato e il management. **BOLLORE BLACKROCK MEDIOLANUM BENETTON BERLUSCONI UNIPOL MEDIOBANCA LEONARDO DEL VECCHIO CALTAGIRONE BENETTON DE AGOSTINI BNP PARIBAS GOVERNO BELGA DODGE & COX THE VANGUARD GROUP LYXOR INTERNATIONAL A. MGMT NORGE BANK INV. MGMT SANTANDER AMUNDI A. MGMT BLACKROCKFUND ADVISORS PING AN A. MGMT CO. THE VANGUARD GROUP LEGAL & GENERAL INV. MGMT. HSBC DEUTSCHE BANK HAINAN TRAFFIC ADMINISTRATION HOLDING CO. CAPITAL RESEARCH & MGMT CO. HUDSON EXECUTIVE CAPITAL AL THANI HAMAD BIN JASSIM BIN JABER CERBERUS CAPITAL MGMT THE VANGUARD GROUP CREDIT AGRICOLE RUE LA BOETIE BNP PARIBAS ASSET MGMT FRANCE DNCA FRANCE SOCIETE GENERALE CAISSE DE DEPOTS& CONSIGNATIONS BAILLIE GIFFORD & CO BBVA BANCO BILBAO VIZCAYA CAIXA BANK**

FUNDACION BANCARIA CAIXA D'ESTALVIS PENSIONS BARCELONA INVESCO A. MGMT AMUNDI A. MGMT HARRIS ASSOCIATES LEGAL & GENERAL INV. MGMT HARGREAVES LANSDOWN STOCKBROKERS QATAR HOLDING CREDIT SUISSE A. MGMT SHERBORNE INVESTORS MGMT DODGE & COX LLOYD BANK BARCLAYS COMMERZBANK GOVERNO TEDESCO CERBERUS CAPITYAL MGMT CAPITAL RESEARCH & MGMT CO. FONTE: ELABORAZIONI INTERMONTE SU DATI FACTSET1 I numeri Da piazzetta cuccia a trieste le quote di del vecchio e degli altri azionisti nel capitale di mediobanca e delle generali Leonardo Del Vecchio presidente EssilorLuxottica 1 Il Canary Wharf Banking district di Londra, visto dal Tamigi

E I numeri Investitori istituzionali, fondi sovrani, governi e qualche emiro I maggiori azionisti delle grandi banche europee

Foto: Christine Lagarde presidente Bce

L'analisi

PRIVATIZZAZIONI IL GRANDE BLUFF

sergio rizzo

Segnali che si moltiplicano. Il decreto Rilancio commissaria gli appalti per i lavori sull'autostrada che da Roma porta in Abruzzo. Il commissario durerà cinque anni e utilizzerà una struttura di dieci esperti nonché una "società pubblica di gestione dei lavori pubblici": termine che forse dai tempi dell'Italstat non si sentiva pronunciare. I segue dalla prima S arà magari quella fantomatica Italia Infrastrutture Spa a totale capitale pubblico prevista dalla legge Sbloccacantieri che doveva nascere il 1° settembre 2019 ma che non è ancora mai nata? Chissà. Sorvoliamo sul fatto che il ministero che commissaria sia stato a sua volta giusto un mese fa commissariato dal Consiglio di stato con un dirigente di Palazzo Chigi causa "l'inerzia" nella procedura di revisione del piano finanziario del concessionario (Toto). E sorvoliamo pure sul fatto che un pezzo della stessa autostrada, ovvero il lunghissimo tunnel del Gran Sasso, sia già stato commissariato in precedenza. Sul costo dell'operazione, una sessantina di milioni, è invece difficile sorvolare. Anche se è niente rispetto ai 3 miliardi di euro stanziati per creare la terza Alitalia a capitale pubblico. O alle somme che serviranno a comprare le azioni delle imprese private che l'emergenza del Covid-19 avrà messo alle corde. Sperando che davvero, come ci promettono, si tratterà di acquisizioni "temporanee": anche se di certe promesse è sempre lecito dubitare. La verità è che la voglia di statalismo trasuda da tutti i pori. Ben al di là di quanto si possa considerare logico visto il momento drammatico. Il fatto è che l'emergenza del Coronavirus ha fornito l'occasione per allentare ancor di più freni inibitori già lenti. E non soltanto a parole. Dice tutto la vicenda Webuild, il nuovo nome del gruppo Salini Impregilo dopo che la Cassa depositi e prestiti, banca del Tesoro italiano, è entrata nel capitale della più grande impresa di costruzioni con il 18 per cento: quota che ne fa il secondo azionista. Il tutto in un fiorire di nuove strutture e società pubbliche di dubbia utilità ma dalle sigle accattivanti come Strategia Italia, InvestItalia, Italia Infrastrutture Spa... Niente di nuovo sotto il sole. Chi si stupisce per la rinascita delle spinte stataliste farebbe bene a rileggere quello che è successo da trent'anni a questa parte: scoprirà che vere privatizzazioni in Italia non sono mai state fatte, e quando invece è accaduto, lo Stato non si è comunque ritirato del tutto. Corre l'anno 1990 quando il dibattito sulle privatizzazioni infiamma il clima politico. Esattamente negli stessi giorni di giugno di trent'anni fa la vicenda Enimont sta raggiungendo l'apice, con lo scontro fra Eni e Montedison per il controllo della società che hanno costituito nel 1988 con un meccanismo nel quale già era incorporato il suo destino: 40 per cento al pubblico, 40 per cento al privato, il resto in Borsa. Sappiamo com'è andata a finire, con lo Stato che compra tutto per 2.805 miliardi di lire (quasi 3 miliardi di euro attuali). Cifra che comprende ovviamente anche la madre di tutte le tangenti. Nelle stesse settimane prende il via la privatizzazione del sistema bancario. La legge Amato-Carli passa in Parlamento il 30 luglio 1990, ed è una rivoluzione. Che lascia però ancora oggi in una posizione centrale negli equilibri del sistema le fondazioni bancarie, enti di chiara derivazione pubblica. Senza contare alcuni casi di scuola, quale per esempio quello del Montepaschi di Siena: banca rimasta sempre di proprietà pubblica e ora nuovamente in mano al Tesoro. E per non parlare della rinascita di un polo bancario statale nel cuore di Invitalia. La prima impresa pubblica a essere privatizzata è il Nuovo Pignone, che fabbrica le turbine per i pozzi petroliferi. Il padrone è l'Eni, che incredibilmente ha i bilanci che barcollano. Insieme alla privatizzazione del Credito Italiano la cessione del Pignone, salvato trent'anni prima da Enrico

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Mattei su intercessione del sindaco di Firenze Giorgio La Pira, è il gesto simbolico che dovrebbe aprire la stagione della ritirata dello Stato dall'economia. Che però procede, appunto, all'italiana. I campioni nazionali si trasformano in società per azioni e vengono quotati in Borsa con grande soddisfazione degli investitori. E lo stato continua a mantenere il controllo di Eni, Enel e Finmeccanica. Telecom Italia finisce davvero ai privati, ma l'influenza politica non viene mai meno se è vero che a ogni cambio di maggioranza politica cambia qualcosa anche lì, nell'azionariato o nel management. Con il risultato che oggi, a quasi un quarto di secolo da quella singolare privatizzazione, la Cdp è il secondo azionista dopo Vivendi e da tempo si discute di riportare la rete sotto il controllo statale attraverso la fusione con la società dell'Enel e della Cassa depositi e prestiti Open fiber. Ai privati, per giunta a prezzi stracciati, si cede anche la siderurgia. Salvo poi vedere l'Ilva rientrare nell'alveo pubblico, dove con ogni probabilità sarà destinata a rimanere. Quanto alle imprese di costruzioni, la crisi non le risparmia. E come abbiamo visto lo Stato adesso è tornato prepotentemente in gioco. Mentre anche Autostrade, che il centrosinistra aveva privatizzato a fine anni 90, potrebbe compiere il percorso contrario. Forse con il contributo della solita Cassa depositi e prestiti, candidata a far risorgere senza più remore lo Stato imprenditore. Che cosa dunque in trent'anni lo Stato italiano ha veramente privatizzato senza cedere alla tentazione di riprenderselo indietro? Sicuramente l'Ina, ceduta alle Generali. Quindi il settore alimentare dell'Iri, la tenuta di Maccaresse, alcune imprese di costruzioni, società di secondo livello di Eni ed Efim e gli istituti di credito, che però sono sempre agganciati alle Fondazioni. Ha venduto anche pezzi non indifferenti di patrimonio immobiliare. Ma con operazioni assolutamente discutibili come quella del Fip, il Fondo immobili pubblici che ha arricchito soltanto i suoi gestori privati: di fatto aggravando i costi per la collettività. In compenso, Regioni ed enti locali si sono scatenati costituendo migliaia di società pubbliche. Da ultimo, ecco il conto. Le privatizzazioni avrebbero dovuto ridurre il nostro debito pubblico? Ebbene, nel 2019, questo ha superato il 132 per cento del Pil contro il 91,7 del 1990. Con un balzo di oltre 1.500 miliardi di euro: quindici volte quello che il Tesoro avrebbe incassato dalla privatizzazione delle aziende statali. FONTE: ELABORAZIONE OSSERVATORIO CPISU DATI MENSILI BANCA D'ITALIA (FINO AD AGOSTO 2018)ACCIAIO DALL'IRI AI RIVA AD ARCELOR L'Ilva fu privatizzata dall'Iri nel 1995 passando ai Riva per 1.649 miliardi di lire (850 milioni di euro). Poi, dopo scandali ambientali, commissariamenti e la cessione ad ArcelorMittal, ora si parla di una possibile rinazionalizzazione ALITALIA LE TAPPE FINO AL COMMISSARIO Nel 1999 si tratta la fusione con Klm, che non va in porto. Nel 2008 l'acquisto da parte di una cordata di imprenditori, la Cai, poi la fallita cessione ad Air France e l'ingresso di Etihad nel 2014. Nel 2017 rischia il fallimento e viene commissariata M AUTOSTRADE UNA GESTAZIONE COMPLESSA CHE PORTÒ ALLA FINE IL CONTROLLO A PONZANO VENETO Nel 1999 l'Iri incassò 18.850 miliardi di lire (in euro, 9,7 miliardi) vendendo prima un 30% ai Benetton e il resto sul mercato con una Opv. Il crollo del ponte Morandi ha messo in crisi il rapporto tra i Benetton e il governo che minaccia il ritiro delle concessioni Gianni Mion presidente di Benetton Group

I numeri gli incassi delle privatizzazioni il boom a fine anni '90, negli ultimi anni calma piatta Patrizia Grieco presidente di Mps TELEFONIA UNO SCAMBIO CON L'EURO Nel 1997 Telecom era quotata e lo Stato vendette con una Opv il suo 36% incassando 26 mila miliardi di lire, grazie ai quali - si disse - il Paese entrò nell'euro. Ma da allora il gruppo non ha più avuto un azionariato e una governance stabile MONTE DEI PASCHI

DALLO STATO ALLA FONDAZIONE Nel 1995 il controllo passa dallo Stato alla Fondazione, che a sua volta dipende dalla provincia e dal Comune di Siena. Quattro anni dopo la banca si quota e iniziano gli anni dell'espansione fino alla crisi e al ritorno del Tesoro azionista

Anne Richards

"Usiamo anche il risparmio privato per il rinnovamento delle imprese"

Per la chief executive di Fidelity International, una delle case di gestione più grandi del mondo, "dobbiamo sfruttare l'opportunità di questa crisi per rinfrescare la nostra economia e il contratto sociale che la sostiene"

paola jadeluca

"A prile ha segnato la più grande risalita dei prezzi azionari in un mese dal 1987, mentre gli spread globali dei titoli del credito ad alto rendimento hanno visto la loro maggiore contrazione dal 2011. I mercati stanno semplicemente reagendo alla "nuova normalità". Il rally di aprile non è stato un riflesso della fiducia nell'economia globale, ma piuttosto dell'aumento della massa monetaria dovuto alla colossale espansione dei bilanci delle banche centrali»:chi parla è Anne Richards, 56 anni, ceo di Fidelity International, tra le case di gestione del risparmio più grandi al mondo. È stata Abigail Johnson, pronipote del fondatore della casa di Boston Fidelity Investments, Edward. C. Johnson II, ceo di Fidelity Investments, a chiamarla a capo della divisione che si occupa di tutti i Paesi del mondo ad eccezione degli Usa. « Si tratta di un'efficace soluzione rapida al problema immediato della liquidità - afferma Richards - tuttavia è solo una soluzione a breve termine. L'eccessivo indebitamento frenerà la crescita futura e la produttività. Basta guardare le esperienze dell'Occidente dopo il 2008 e del Giappone negli anni '90». Di cosa c'è bisogno? «Molte aziende, persino interi settori, si trovano ad affrontare un futuro molto incerto. Le aziende pensano a come dovrebbero gestire il loro business, non solo per quanto riguarda l'efficienza, ma anche per la sostenibilità. Questo potrebbe riguardare l'impatto a lungo termine del cambiamento climatico, o potrebbe riguardare qualcosa di più vicino e a breve termine, come la resilienza nelle catene di fornitura, perché ogni catena di fornitura è robusta solo quanto il suo anello più debole. La crisi ci ha insegnato che la pianificazione per contingenza è importante quanto la mitigazione del rischio e l'ottimizzazione della catena di approvvigionamento». Se non ci sono soldi, difficile pensare a cambiare modello di business. «La partecipazione pubblica ha un ruolo importante da svolgere per raggiungere gli obiettivi della ricapitalizzazione. E questo dovrebbe coinvolgere il settore del risparmio gestito, insieme ai governi, ai risparmiatori individuali, al capitale privato e al capitale istituzionale come i fondi pensione e i bilanci delle imprese. Si potrebbe immaginare qualcosa di audace e ambizioso, come un fondo patrimoniale sovrano o un prodotto di investimento azionario Covid 19 per gli investitori retail che potrebbe mettere al lavoro il risparmio collettivo, aumentando al tempo stesso la partecipazione del pubblico più vasto ai benefici della ripresa economica. Forse questo potrebbe funzionare anche in Italia, ad esempio come rilancio dell'iniziativa dei Pir». Altri strumenti? «Nell'Ue, l'iniziativa Capital Market Union, Cmu, è ben posizionata per rafforzare sia la domanda che l'offerta di capitale pubblico, ma è necessaria una maggiore enfasi sulle riforme per incoraggiare i risparmiatori retail a entrare nel mercato, lanciando un prodotto di investimento collettivo retail Covid 19 per stabilizzare i finanziamenti aziendali e dividerne i benefici. Abbiamo l'opportunità di utilizzare questa necessità di ricapitalizzazione per rinnovare e rinfrescare la nostra economia e il contratto sociale che la sostiene». Una visione più da shareholder che da stakeholder? «Già oggi molti dirigenti d'azienda guardando a obiettivi molto più ampi rispetto al mero ritorno per gli azionisti. Nei mercati sviluppati siamo abituati da tempo a economie guidate dai consumi. Un elevato numero di disoccupati e lo shock psicologico di molte persone che pensavano di avere un lavoro sicuro e

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

improvvisamente scoprono di non averlo porterà a un cambiamento nel comportamento dei consumatori per molto tempo. I cambiamenti sociali sopravviveranno all'attuale volatilità del mercato, e la natura degli investimenti stessi cambierà. Le aziende che abbiamo valutato positivamente in termini di responsabilità ambientale, sociale e aziendale secondo criteri stabiliti in un nostro schema, rating proprietario, hanno ottenuto risultati migliori: tra il 19 febbraio e il 26 marzo le aziende con rating Esg Fidelity più elevato hanno registrato una performance media del 2,8% superiore all'indice». Non siete gli unici a usare rating Esg proprietari. C'è una sorta di giungla, la stessa Ue ha avviato un programma di tassonomia. «Siamo favorevoli alla tassonomia. È importante standardizzare il linguaggio utilizzato all'interno dell'industria degli investimenti. Fidelity ha deciso di lanciare un sistema proprietario di rating Esg per rispondere al crescente numero di richieste da parte dei clienti in materia di investimenti sostenibili. L'obiettivo era quello di creare uno strumento che considerasse non solo le informazioni retrospettive ma, cosa più importante, la traiettoria futura delle aziende in modo da avere una valutazione lungimirante e olistica dei rischi e delle opportunità Esg». Tornando alla Cmu, nata proprio dopo la crisi del 2008, sulla carta si aprono prospettive immense per il finanziamento delle imprese, anche le più piccole, e si allarga il raggio di possibilità per i money manager come per i piccoli risparmiatori. Ma finora si è visto ben poco. «La Cmu aveva l'obiettivo originale di stimolare la partecipazione ai mercati. È deludente che questa ambizione sembri essere sfumata. Oggi circa il 30% dei risparmi delle famiglie dell'Ue sono su depositi o in valuta, e i sistemi pensionistici pubblici sono sotto pressione. Dobbiamo tornare al progetto originale, in particolare in questa fase di ripresa dopo l'epidemia. Cosa pensa del Green Deal dell'Ue? « I piani di ripresa devono concentrarsi su zero emissioni, altrimenti le economie saranno esposte a rischi finanziari, sanitari e sociali sempre maggiori. L'enorme piano climatico dell'Ue, del valore di 1.000 miliardi di euro, potrebbe fornire un significativo stimolo economico. Come membro dell'Institutional Investors Group on Climate Change e di altre organizzazioni, chiediamo ai leader Ue di mantenere lo slancio sul Green Deal, sugli ambiziosi obiettivi climatici per il 2030 e sull'agenda della finanza sostenibile». Quali sono le linee guida che un investitore privato dovrebbe seguire per essere resiliente in qualunque situazione di mercato? «Prima di tutto, ciò che conta davvero in questo scenario è la diversificazione, per geografia e per settore. Anche gli orizzonti temporali contano molto. Chiaramente la struttura di un portafoglio o di ciò che si può ottenere come investitori è molto diversa, a seconda di quali siano le proprie esigenze. Il fabbisogno di capitale o di reddito nei prossimi 12 mesi è diverso da una pensione a cui si potrebbe non attingere per altri 30 o 40 anni. Il punto di partenza per pensare a cosa si può fare come investitori è guidato dalle proprie esigenze e dovrebbe sempre essere condiviso con il proprio consulente». L'opinione Si potrebbe immaginare qualcosa di audace come un fondo patrimoniale sovrano o un prodotto di investimento azionario Covid 19 per gli investitori retail

RITRATTO DI MARTA SIGNORI

IL LAVORO TRADITO

Ilva, la rabbia degli operai: ridadeci i Riva

VALERIA D'AUTILIA

Operai dell'ex Ilva di Taranto protestano davanti alla Prefettura D'AUTILIA - P. 8 Si sono ritrovati senza appuntamento. Sotto la pioggia, ai piedi delle ciminiere. All'ingresso della portineria A, a un tratto affollata di operai e preoccupazioni. Un passaparola tra le tute blu, mentre da Roma arrivavano le prime notizie sul destino della loro fabbrica. Perché sul piano industriale di ArcelorMittal si gioca il loro futuro. «Dobbiamo bloccare i cancelli» urla Marco, operaio poco meno che trentenne. Ha tutta la vita davanti e vuole continuare a trascorrerla qui, nella sua Taranto, nella più grande acciaieria d'Europa. Gli fa eco un collega, Gaetano: «Adesso ci siamo stancati veramente, ci stanno togliendo tutto. Non possiamo andare avanti così. Il governo deve risolvere il problema altrimenti diventiamo cattivi. La testa fa brutti pensieri, ora basta». La bozza del piano industriale presentato dal gruppo franco-indiano ha tradotto i timori in realtà. A spaventare sono i numeri: subito 3.300 esuberanti sui 10.700 dipendenti in tutta Italia, a cui vanno aggiunti altri 1.600 in forza all'amministrazione straordinaria, una produzione ferma a 6 milioni di tonnellate annue e un rinvio del rifacimento dell'Altoforno 5 e delle opere ambientali. E poi la richiesta di circa un miliardo di euro tra ricapitalizzazione a spese pubbliche, bonus Covid e prestito garantito dalla Sace. Ben lontani dall'accordo del 2018. "Sarà battaglia" Governo e metalmeccanici promettono battaglia. Per oggi Fim, Fiom e Uilm hanno convocato d'urgenza a Taranto il consiglio di fabbrica per decidere le azioni da intraprendere: «Pronti a tutto per impedire i licenziamenti, Mittal ha mostrato la sua inaffidabilità continuando a disattendere gli impegni presi due anni fa». Domani, invece, il ministro dello Sviluppo economico Patuanelli ha convocato in videoconferenza le organizzazioni sindacali. In contemporanea, sarà sciopero di 24 ore in tutte le sedi produttive del gruppo, incluse Genova e Novi Ligure. Rivendicano con forza investimenti, piena occupazione e risanamento ambientale. «Non ci fidiamo più di nessuno. Siamo in queste condizioni dal 2008. Tutti i governi ci hanno traditi e adesso anche gli indiani ci vogliono mandare a casa. A Roma giocano sulla nostra pelle». È la voce arrabbiata di un padre di famiglia. Era qui anche la vigilia di Natale, quando il premier Conte era entrato in fabbrica e, seduto tra gli operai, aveva annunciato il coinvolgimento dello Stato per questa «comunità ferita e sofferente». A pochi mesi di distanza, la situazione è sempre più grave. «Ci hanno presi in giro, siamo delusi e stanchi di vivere di ammortizzatori sociali. Mittal ha spremuto questo stabilimento, ma non è il suo. Dov'è lo Stato?». Eppure, da tempo, sindacati e lavoratori avevano lanciato segnali di allarme per il disimpegno del gruppo. Più volte avevano denunciato l'assenza di manutenzioni ordinarie e straordinarie e gli annessi timori per la sicurezza. Con il pensiero rivolto ai colleghi morti in servizio. «Avevamo ragione, questo piano è scandaloso. Questi signori - dice un cassaintegrato del reparto laminatoio a freddo - non hanno investito un solo euro e ora ci lasciano anche a spasso. Non sono più i benvenuti, a questo punto che Roma si faccia carico di questa situazione. Oppure ci dica chiaramente se vuole chiudere». Impianti fermi Intanto, molti impianti sono fermi e la città è sempre più stanca. «Ci subiamo le polveri sottili, abbiamo i bambini che nei giorni di wind days non possono giocare all'aperto. Siamo sconfortati». Qualcuno spera di poter andare avanti anche senza questo stabilimento. Lo dice chi, ogni giorno, sale sugli impianti. «Sembra un malato terminale sottoposto a un accanimento terapeutico. Non c'è più speranza. Taranto continua a pagare un prezzo altissimo, l'unica strada possibile è l'accordo di programma come a Genova

e Trieste. Chiusura immediata e bonifiche». Dodici decreti legge e sei diversi governi per mantenere in piedi il siderurgico, l'area a caldo sotto sequestro dal 2012 ma con facoltà d'uso, ritardi di anni nelle opere di ambientalizzazione, un processo ancora in corso per disastro ambientale e sanitario che risale alla precedente proprietà dell'Ilva sotto il controllo della famiglia Riva, una condanna dalla Corte europea per i diritti umani all'Italia «che non ha protetto i cittadini che vivono nelle aree toccate dalle emissioni tossiche». La storia di questa città è tutta attraversata da un conflitto irrisolto tra occupazione e salute. Un gioco di promesse tra due diritti fondamentali. «Con la scusa dell'emergenza Covid-19 hanno bloccato quei pochi lavori di ambientalizzazione che dovevano partire da anni». Arriva anche Stefano, operaio in cassa di Ilva in As e subito incalza i suoi colleghi: «Ma qualcuno sta parlando di tutela della salute? Io mi batto per questo, che è la prima cosa». Anche il Comune di Taranto ha le idee chiare e chiede un futuro sostenibile. «Se i termini della questione - attacca il sindaco Rinaldo Melucci - sono solo e ancora altiforni, dilazioni, prestiti ed esuberi, non siamo interessati. Non si sprechi un altro euro pubblico senza una radicale prospettiva verde, costi quel che costi. Il governo ci convochi per l'accordo di programma, basta bugie». Da luglio partirà la nuova cassa integrazione per oltre 8.000 operai. Tutta la forza lavoro, tranne i dirigenti. Alle corde anche i 4.000 dell'indotto. Milioni di euro di fatture non pagate da Mittal alle aziende. Per protesta, la Ferplast ha ritirato i suoi dipendenti. Ma non tutti hanno ancora voglia di lottare. «Ci sono colleghi che non hanno più fiato. E neanche i soldi per mettere la benzina e venire a protestare». Molte famiglie tarantine sono monoreddito: in questa incertezza, non possono chiedere mutui né finanziamenti. «Siamo bloccati con le nostre vite. Con 800 euro al mese non si campa. Mittal deve essere mandata via e la politica deve prendersi le sue responsabilità perché è stata lei a scegliere questa cordata. Altrimenti noi che fine facciamo? Forse erano meglio i Riva». - © RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CRISI DELL'ACCIAIO

I DATI SULL'OCCUPAZIONE DELLA EX ILVA A OGGI Lo scenario attuale

Jsw Piombino

L'Italsider di Taranto, di proprietà pubblica, nasce nel 1960. Negli Anni '80 affronta la prima crisi

La proprietà della ex Lucchini di Piombino (Livorno) è del gruppo indiano JSW, alla cui guida potrebbe affiancarsi la Cassa Depositi e Prestiti. Il 3 giugno il ministro Patuanelli ha incontrato i vertici, che hanno preso due settimane per presentare un piano industriale.

8.277 1.016 681

*L'acciaieria viene acquisita nel maggio del 1995 dal gruppo Riva e assume il nome di Ilva
Investimenti del gruppo: 330 milioni dal 2018*

*Taranto Genova Novi Ligure Milano Racconigi Paderno Dugnano Legnano Marghera
123 134 39 29 52*

2012: acciaieria chiusa per violazioni ambientali. Arrestati i vertici aziendali, arriva un commissario

AST (Acciai speciali Terni), di Terni Il sito è di proprietà del gruppo ThyssenKrupp dal 2014, e ora è in vendita. Se lo scorso anno è fallita l'operazione di fusione con Tata, ora si attende un'offerta del gruppo siderurgico Marcegaglia

Al momento 1.260 dipendenti sono in cassa integrazione ordinaria, voluta dall'azienda a luglio per 13 settimane e poi prorogata per altri 3 mesi

2016: il governo pubblica il bando di gara, l'acciaieria va al gruppo Arcelor, inizia la trattativa sugli esuberi

Investimenti del gruppo: 60 milioni (annunciati) per il biennio 2019-20

Ditte appaltatrici

Ex Alcoa di Portovesme Il sito sardo è di proprietà della società Sider Alloys: il tavolo aperto a Mise riguarda la somministrazione di energia elettrica per partire con il revamping dello stabilimento

Anis

Am Energy

Am Tubolar

Am Maritime

2018: Conte chiede ad Anac di indagare sulla gara. Per Di Maio «gara viziata ma non annullabile»

Piano 2025

Produzione

Investimenti del gruppo: 100 milioni

Occupati

6 milioni di tonnellate negli impianti, stime riviste al ribasso a causa della crisi del mercato dell'acciaio

2020: Arcelor annuncia il piano industriale che prevede il taglio del 30% dei lavoratori

Il declino dell'acciaieria

L'industria siderurgica

1

2

3

10.351 occupati di cui

4

5

64

100

40

222

6

7.500 1 Investimenti della Regione Toscana: 150 milioni per riqualificazioni Dipendenti: 1.800 in cassa integrazione Investimenti della Regione Umbria: 2,5 milioni per svincoli stradali 3 Investimenti pubblici (Invitalia, Regione): parte dei 55,7 milioni del "patto Sulcis" 2 Dipendenti: 2.300 (con ricorso a cassa integrazione e incentivi all'esodo) Dipendenti: 500 Il presidio di lavoratori davanti allo stabilimento ex Ilva di Taranto 3 1 5 2 4 Siderurgica Triestina, di Trieste La situazione dell'azienda del gruppo Arvedi è stata oggetto di un tavolo a Mise nel novembre dello scorso anno. A gennaio c'è stata una trattativa con i sindacati per la riconversione dell'area a caldo, e ricollocazione di lavoratori. Non è ancora stato firmato l'accordo di programma sul futuro dell'area. Investimenti aziendali e statali: 180 milioni annunciati nel 2019 Investimenti pubblici: 26 milioni dalla Regione Friuli per ripristino e bonifica (2007-2013) e 15 milioni di risorse statali Dipendenti 580 Bekaert di Figline Valdarno 5 L'azienda che produce acciaio per pneumatici è oggetto di una due diligence tecnica da parte di un nuovo soggetto industriale interessato all'attività dell'azienda. Al momento resta valida anche l'opzione di rilevare la società da parte della TraMe o dalla Cooperativa costituita dai lavoratori Dipendenti: 180, già ricollocati 138 addetti 4 GAETANO OPERAIO EX ILVA DI

TARANTO Ci siamo stancati veramente, ci stanno togliendo tutto. Non possiamo andare avanti così. La testa fa brutti pensieri I SINDACATI CGIL CISL E UIL DI TARANTO RINALDO MELUCCI SINDACO DI TARANTO Un gruppo di lavoratori ai cancelli dello stabilimento

Gli impianti che fanno discutere per l'impatto ambientale Mittal ha mostrato la sua inaffidabilità continuando a disattendere gli impegni presi due anni fa Non si sprechi un altro euro pubblico senza che ci sia una radicale prospettiva verde, costi quel che costi VALERIA D'AUTILIA GAETANO LO PORTO / AGF

Foto: LAPRESSE

TERESA BELLANOVA La ministra dell'Agricoltura, capo delegazione di Italia Viva: "Diamo una prospettiva al Paese Per gli Stati generali dell'economia c'è poco tempo: le persone a cui abbiamo già chiesto sacrifici non capirebbero" L'INTERVISTA

"Il governo semina troppe illusioni Sì al Mef, anche con i voti azzurri"

ALESSANDRO DI MATTEO

ROMA Va bene fare gli "Stati generali", ma il governo deve essere in grado di offrire «una visione» perché i prossimi mesi saranno «molto difficili» e «non ci si può permettere di seminare illusioni». Teresa Bellanova è la capo-delegazione di Italia viva al governo e probabilmente già oggi dovrà di nuovo sedersi al tavolo con Giuseppe Conte e gli altri capi-delegazione per preparare l'incontro con le parti sociali. Ministra, cosa succede al governo? Il premier ha fatto troppo da solo sugli Stati generali? «Non mi appassiona questa ricostruzione delle cose. Mi interessa la sostanza. Una maggioranza capace di delineare una sintesi unitaria e avanzata per una proposta che abbia il respiro giusto. Nel Paese si è creata una aspettativa enorme. Non può andare delusa». Il Pd dice che non si può scrivere un piano strategico in tre giorni. «Dico di più. Gli "Stati generali" non saranno la conclusione di un percorso ma l'avvio. Consapevoli che il tempo a disposizione è poco e che sono necessari tempi rapidi. Il Paese ha bisogno di una prospettiva». Diciamo la verità: si sta aprendo la partita per capire chi gestirà i tanti soldi che arriveranno dall'Europa? «Io dico che è vietato andare in ordine sparso e giocare al rialzo. Le persone a cui sono stati chiesti sacrifici enormi non capirebbero. Non ci si può permettere di seminare illusioni e aspettative. Chi ha esperienza politica sa bene come la rabbia sociale si nutra proprio del differenziale tra aspettative e qualità delle risposte. Oltretutto, non è solo questione di risorse, ma di visione che si mette in campo». Le aspettative le state già deludendo, Conte nelle conferenze stampa annuncia aiuti per miliardi, ma i soldi arrivano col contagocce... «Anche per questo non si può consumare altro tempo. Sulla Cig bisognava prendere in considerazione la proposta di creare un unico ammortizzatore sociale. Ora non si possono accumulare altri ritardi. Non è l'effetto annuncio che risolve i problemi». Conte sul Mes prende tempo. Ma che succederebbe se fossero decisivi i voti di Fi per usarlo? «Ben venga se una forza politica, espressione di una destra moderata, condivide la necessità di avere importanti risorse per la sanità pubblica. Non vedo il problema. Non solo non bisogna aspettare ad usare il Mes, ma bisogna agire il prima possibile. E dobbiamo utilizzare tutti e 36 i miliardi disponibili». Il governo reggerà? Molti cominciano a dire che la ricostruzione dovrà gestirla qualcun altro... «Il governo regge se fa e se fa bene. Se indica con nettezza a cosa mettere mano e come. Nessuno può permettersi scorciatoie. "Italia Shock" (il piano di investimenti presentato da Italia viva, ndr) è la dimostrazione di come opere incompiute e rendite di posizione siano un nodo scorsoio insostenibile. Più fatti, meno parole». Temete che, con tutti i soldi che arriveranno dall'Ue, qualche vostro alleato di governo pensi a misure assistenziali? «Sarebbe un disastro, lavoriamo perché non accada. La situazione che avremo sarà molto pesante, servono scelte strategiche. Un paese non può vivere con il reddito di cittadinanza. I sussidi possono essere utili per affrontare una fase, ma devi costruire le condizioni perché le persone possano avere un lavoro». Ma non serviva qualche giorno in più per preparare gli "Stati generali"? «Conte ha ribadito che intende confermarli per mercoledì o giovedì. Entro stasera avremo un altro confronto come capi-delegazione per capire come si struttura questo lavoro. Al governo è richiesto uno sforzo straordinario. Serve una visione, un'idea. Gli "Stati generali" saranno utili se innescano un confronto vero a partire da quanto si vuole mettere in campo. Sapendo che

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

un piano serio prevede anche riforme impegnative. Pubblica amministrazione, fisco, giustizia, Europa. Per non dire di un'amministrazione giudiziaria degna di un paese occidentale. Temi essenziali se vogliamo indicare a questo Paese la strategia per riprogettarsi». -

TERESA BELLANOVA MINISTRO DELLE POLITICHE AGRICOLE

Un piano strategico non si fa in tre giorni: gli stati generali saranno solo l'avvio di un percorso
Ben venga se Forza Italia vota il Mes Non vedo il problema: quei 36 miliardi vanno presi in fretta

Il governo regge se fa bene: nessuno può permettersi le scorciatoie Più fatti, meno parole

finora richiesti dalle aziende 25,6 miliardi ed erogati 5,4

L'Abi alle banche: ecco le nuove norme sulla liquidità facile

Istruzioni sulle procedure più veloci del decreto bis Escluse dai benefici le imprese che si appoggiano a paradisi fiscali

LUCA MONTICELLI

ROMA Arrivano le istruzioni dell'Abi agli istituti di credito per aggiornare le misure del decreto Liquidità, dopo il via libera definitivo del Parlamento. Almeno questa volta il sistema bancario non potrà essere accusato di lentezza: con la pubblicazione in Gazzetta ufficiale della legge, avvenuta nella serata di sabato, ieri l'Associazione ha diramato una circolare per spiegare a tutte le filiali come cambiano le norme sui prestiti garantiti dallo Stato a favore delle imprese danneggiate dall'emergenza Covid. Il presidente Antonio Patuelli richiama le banche alla «massima attenzione e all'immediato impegno». Gli emendamenti approvati a Montecitorio hanno modificato soglie, procedure e tempi di rimborso. I finanziamenti fino a 25 mila euro, con garanzia statale al 100%, sono stati innalzati a 30 mila e potranno essere restituiti in dieci anni, rispetto ai sei stabiliti inizialmente. Per quelli superiori è stato introdotto un preammortamento, ossia il periodo in cui il finanziamento inizia a essere ripagato dopo l'erogazione, fino a 24 mesi. Di «particolare rilievo», sottolinea l'Abi, è il nuovo articolo 1-bis che prevede la presentazione della domanda tramite l'autocertificazione del titolare dell'impresa. Questa consentirà alla banca di limitare gli accertamenti e di svolgere solo la verifica formale di quanto dichiarato, fermi restando gli obblighi antiriciclaggio. Una norma chiesta a gran voce dagli imprenditori per sveltire le procedure ed eliminare parte della burocrazia. Le garanzie rilasciate da Sace sono state estese alle associazioni professionali e alle società tra professionisti. Possono beneficiare della copertura anche le imprese agricole che non hanno accesso al fondo costituito presso l'Ismea, l'Istituto di servizi per il mercato agricolo e alimentare. Escluse dai prestiti garantiti le società che controllano, o sono controllate, direttamente o indirettamente da una società residente in un Paese non cooperativo dal punto di vista fiscale. A meno che la società non dimostri che il soggetto non residente svolga una vera attività economica, con l'impiego di personale, attrezzature e locali. Per le operazioni di rinegoziazione il Parlamento ha deciso che per i finanziamenti che verranno deliberati d'ora in poi la liquidità aggiuntiva dovrà ammontare al 25 per cento e non più al 10. Le imprese possono chiedere subito gli adeguamenti dei prestiti già concessi secondo le ultime condizioni di durata e importo. Per quanto riguarda le novità dell'articolo 13, quelle sulle garanzie dello Stato, sottolinea l'Abi, «per essere pienamente in vigore necessitano dell'autorizzazione della Commissione europea e di chiarimenti operativi, di adeguamenti della modulistica e delle procedure informatiche». Venerdì il contatore del Fondo di garanzia segnava 492 mila domande per gli aiuti da 25 mila euro, una mole di operazioni che supera i 10 miliardi. Ma secondo le verifiche della Task force liquidità di cui fanno parte Mef, Mise e Bankitalia - al momento le aziende hanno ricevuto sui propri conti poco più della metà dei finanziamenti approvati: 5,4 miliardi di euro. Complessivamente il Mediocredito centrale ha ricevuto 542 mila istanze, pari a 25,6 miliardi di euro. La settimana scorsa, davanti alla commissione di inchiesta sul sistema bancario, il ministro Roberto Gualtieri, ha espresso «cauto ottimismo» su una accelerazione delle erogazioni, riconoscendo le criticità e i comportamenti molto diversi fra gli istituti. - 30.000 La nuova soglia dei finanziamenti Finora era di 25.000 euro 100% La quota della garanzia dello Stato sui prestiti 10 Gli anni in cui dovrà avvenire la restituzione Prima erano 6

Foto: ANSAANSA

Foto: Niente più lu ngaggini (si spera) nella concessione alle aziende di finanziamenti anti-crisi

SCENARIO PMI

5 articoli

Ma servono centomila euro

Il fondo che fa investire i «piccoli» in startup

Pieremilio Gadda

Da una parte la sete di liquidità che, nonostante le misure adottate dal governo, strozza la ripartenza di molte aziende. Soprattutto startup e **pmi**, che restano più vulnerabili all'impatto della recessione. Dall'altra gli investitori, a caccia di rendimenti positivi, in un contesto di tassi ancora estremamente compressi. Basti pensare alla recente emissione di Amazon, collocata a un tasso dello 0,4% sulla scadenza tre anni.

In mezzo c'è l'industria del risparmio, che cerca di fare da ponte, costruendo strumenti finanziari in grado di intercettare entrambe le esigenze. In questo scenario s'inserisce l'iniziativa di Azimut che ha appena lanciato un nuovo fondo, Azimut Digitech fund, dedicato all'investimento in startup specializzate nei software b2b (business to business) - un segmento resiliente, perché si basa su contratti a lungo termine con entrate ricorrenti - operanti in quattro settori di frontiera nel mondo dell'innovazione: Internet delle cose e industria 4.0, intelligenza artificiale, blockchain e cyber-security.

«Il percorso per arrivare alla commercializzazione di questo fondo è iniziato ben prima che scoppiasse l'emergenza - racconta Gabriele Blei, amministratore delegato di Azimut Holding -. È uno strumento che, molto concretamente, dà linfa alle imprese impegnate nello sviluppo di nuove tecnologie e avvicina il risparmio privato, in cerca di opportunità di diversificazione, a una classe di attivo che fino a poco tempo fa era appannaggio quasi esclusivo di investitori istituzionali: quella degli investimenti alternativi».

Si tratta di un fondo chiuso, con una durata di 7 anni, riservato a investitori professionali e Hnwi, individui che dispongono di grandi patrimoni: prevede una soglia di accesso pari a 100 mila euro per la prima categoria e 500 mila per la seconda. Il fondo è gestito da Azimut Libera Impresa con la collaborazione di Gellify group, piattaforma di innovazione che connette le startup b2b ad alto contenuto tecnologico con le aziende tradizionali bisognose di innovare i propri processi, prodotti e modelli di sviluppo: nell'ambito di questa partnership, l'azienda fondata nel 2017 da Fabio Nalucci - in passato ideatore di altre due società, Spss Italia e i4C Analytics, quest'ultima ceduta ad Accenture, dove poi ha lavorato come responsabile globale per le piattaforme software della divisione Analytics - avrà il compito di supportare lo scouting, la selezione e il monitoraggio delle società con business innovativo nelle quali investirà il fondo, che un obiettivo di raccolta di 50 milioni di euro.

Come si riconosce una startup di successo? «Gli ingredienti essenziali per una startup o scaleup di successo (cioè una startup matura, pronta per crescere ndr) sono: una squadra di valore. In genere, si nota una forza preponderante della componente tecnologica, oppure al contrario del team di vendita e sviluppo commerciale. L'altra caratteristica essenziale è la qualità della tecnologia sottostante, che deve essere brevettabile o comunque avere un contenuto significativo di proprietà intellettuale», spiega Nalucci. Il capitale del nuovo fondo verrà ripartito tra 60/70 startup in diverse fasi del ciclo di sviluppo: da quelle in uno stato ancora embrionale, che non hanno iniziato a generare ricavi (il 5% del paniere totale) a quelle più mature, con fatturato tra i 5 e i 10 milioni, che rappresenteranno metà del portafoglio.

«Abbiamo iniziato a raccogliere 5-10 segnalazioni a settimana dai banker di Azimut per potenziali aziende su cui investire. Di norma, come Gellify - racconta Nalucci - riceviamo ogni mese circa un centinaio di proposte o auto-candidature». Il gruppo Azimut investe

complessivamente 1,2 miliardi di euro nei vari segmenti dedicati ai private market (mercati non quotati).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Azimut Holding

Gabriele Blei, amministratore delegato

Bond e fondo Pmi : il percorso a ostacoli

Cepellini e Lugano

rafforzamenti patrimoniali

Il decreto Rilancio (DI 34/2020) prevede una appendice ai bonus per il rafforzamento patrimoniale delle imprese (articolo 26, commi da 12 a 19). Per le società si tratta della possibilità di emettere strumenti finanziari (obbligazioni o titoli di debito) che verranno sottoscritti dal nuovo Fondo patrimonio **Pmi**, gestito dall'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo di impresa Spa - Invitalia, o da una sua società controllata. Possono beneficiare di questa opportunità le società che rispettano tutti i requisiti previsti dalla norma, analoghi a quelli già evidenziati per il bonus legato agli aumenti di capitale (si veda Il sole 24 ore del 1° giugno), che presentano ricavi 2019 superiori a 10 milioni e fino a 50, alle ulteriori condizioni di aumenti di capitale superiori a 250.000 euro e numero di occupati inferiore a 250 unità.

Il flusso delle operazioni e dei calcoli da eseguire è schematizzato qui a fianco. Anche questa disposizione presenta lati poco chiari e aspetti che richiederebbero qualche correzione in sede di conversione del decreto.

La riduzione dei ricavi

Trattandosi del requisito per ottenere un finanziamento, è limitativa la richiesta di riduzione dei ricavi concentrata in un solo bimestre dell'anno (marzo-aprile). Si potrebbe almeno prevedere (per opzione) il riferimento al periodo che va dall'inizio dell'anno al mese precedente a quello di richiesta: in questo modo potrebbero utilizzare l'istituto anche le società che hanno subito l'effetto negativo sui ricavi nei mesi successivi.

Un finanziamento «al buio»

Le società hanno bisogno di conoscere rapidamente tutte le variabili per valutare la procedura di aumento di capitale e di emissione dei prestiti. Le caratteristiche del prestito agevolato, e soprattutto il tasso di interesse, sono demandate ad un decreto interministeriale (Mef e Mise, comma 16), che deve uscire rapidamente per consentire di vagliare anche opportunità alternative.

Importo massimo già stabilito

Il comma 19 prevede per il fondo una dotazione di 4 miliardi per l'anno 2020 (ma l'indicazione dell'anno è ridondante, a meno che sottenda a una possibile ripetizione del bonus). Con questo importo sarebbero finanziabili, ad esempio, 2mila emissioni da 2 milioni, o un numero minore se l'importo medio aumenta. È possibile quindi che non tutti i potenziali beneficiari riescano ad accedere allo strumento.

La corsa contro il tempo

Il criterio di sottoscrizione degli strumenti finanziari è stabilito dall'ultimo periodo del comma 17: il Gestore procederà secondo l'ordine cronologico delle domande.

I tempi si restringono notevolmente: per partire servono il decreto interministeriale, l'esecuzione dell'aumento di capitale e la disponibilità sul sito internet del gestore del modello di istanza; subito dopo scatta la gara a chi arriva prima. Una volta arrivati alla soglia limite, alle società restano gli eventuali altri bonus della norma (i crediti di imposta analizzati sul Sole 24 Ore del 1° giugno) ma sarebbero escluse dall'intervento del fondo **Pmi**.

La procedura di premiare il più veloce (una sorta di regola del "click day") sembra comunque poco logica se si pensa alle finalità del provvedimento di rilancio. Sarebbe almeno opportuno

introdurre una sorta di piano alternativo per chi rimarrà escluso , anche per un principio di equità e di parità di trattamento.

Il limite dell'emissione

L'importo massimo degli strumenti finanziari è rapportato (il triplo) all'aumento di capitale. La norma prevede però anche un altro limite, il 12,5 % dei ricavi 2019.

Ad esempio, se una Spa con 30 milioni di ricavi aumenta il capitale di 2 milioni, non può emettere obbligazioni per 6 milioni: infatti il limite calcolato sui ricavi blocca il conteggio a 3,75 milioni (il 12,5%, per l'appunto), che potrebbe essere addirittura inferiore al normale vincolo civilistico del doppio del patrimonio. Si pensi, nel caso precedente, se il patrimonio netto della società dell'ultimo bilancio approvato fosse di 2,5 milioni: in base all'articolo 2412 del Codice civile, la società potrebbe emettere obbligazioni per 5 milioni, ma secondo la norma del decreto Rilancio solo 3,75 potrebbero essere sottoscritti dal Fondo **Pmi**.

I ricavi di riferimento

Come per i crediti di imposta, anche questa agevolazione fa riferimento ai ricavi del periodo 2019 su base consolidata di gruppo.

Trattandosi di soggetti che possono avere esercizio diverso dall'anno solare, la norma andrebbe corretta e andrebbe anche chiarito meglio il funzionamento nel caso di gruppo societario.

La previsione del fabbisogno finanziario

Una particolare disposizione (nel comma 12) riguarda il cumulo con altri tipi di aiuto finanziari. Si stabilisce un importo massimo cumulato che non può eccedere «il fabbisogno di liquidità della società per i 18 mesi successivi alla concessione della misura di aiuto». Si tratta di un concetto da definire meglio nell'ambito del decreto attuativo.

La società istante, infatti, non potrà determinare con esattezza questo importo, sia perché al momento dell'istanza non conosce la data di sottoscrizione del prestito sia per il necessario utilizzo di dati stimati.

Le distribuzioni di utili

Anche per questo beneficio il tenore letterale della norma dovrebbe consentire le distribuzioni di utili di periodo, in quanto il divieto riguarda solamente:

- distribuzioni di «riserve»;
- acquisto di azioni o quote proprie;
- rimborso di finanziamenti ai soci.

Sul punto servirebbero però conferme in quanto si tratta di un importante elemento ai fini della scelta dello strumento da adottare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le prime due puntate sono state pubblicate sul Sole 24 Ore di lunedì 25 maggio e lunedì 1° giugno Pagina a cura di Primo Ceppellini

Roberto Lugano Esaminiamo l'iter delle agevolazioni previste dalle imprese per il DI Rilancio, in base ai ricavi. Questa settimana ci concentriamo sul fondo patrimonio **Pmi** (ricavi in milioni)
Oltre 50 milioni INTERVENTO DEL PATRIMONIO DESTINATO DI CDP (art. 27) 0 10 20 30 40 50 + Fino a 5 CONTRIBUTO A FONDO PERDUTO (art. 25) Oltre 5 no a 50 CREDITI D'IMPOSTA PER AUMENTI DI CAPITALE E PER LE PERDITE (art. 26, c. 1-11 e 20) 1 Veri ca dei requisiti generali DL 34/20, articolo 26 ITER PROSEGUE STOP AL BENEFICIO Oltre 10 e no a 50 FONDO PATRIMONIO **PMI** (articolo 26, c. 12-19) Presenza di cause ostative Conferma di tutte

le condizioni 2 Test sui tre requisiti quantitativi specifici Ricavi del periodo 2019: da 10 a 50 milioni Aumento di capitale: 250.000 euro o più Numero di occupati: inferiore a 250 Anche solo una condizione non è rispettata Sono rispettate tutte e tre le condizioni Le società devono rispettare tutte le richieste dell'articolo 26 del DL 34/20. In estrema sintesi si tratta di: • Forma giuridica: Spa, Sapa, Srl, cooperative • Sede legale in Italia • Calo del fatturato marzo-aprile 2020 di oltre un terzo rispetto al 2019 3 Calcolo dell'importo massimo di emissione di strumenti finanziari (SF) Importo massimo = il minore tra: 3 x aumento di capitale 12,5% ricavi 2019 I ricavi da considerare sono sempre quelli delle lettere a) e b) dell'articolo 85 del Tuir, riferiti all'esercizio precedente (la norma fa riferimento al 2019). I costi del personale relativi al 2019 sono quelli risultanti dal bilancio ovvero da dati certi e certi se l'impresa non ha approvato il bilancio. Il fabbisogno di liquidità riguarda i diciotto mesi successivi alla concessione della misura di aiuto e deve risultare da una autocertificazione del rappresentante legale Totale aiuti = importi garantiti + prestiti agevolati + SF Il totale degli aiuti non può superare il maggiore tra i seguenti tre importi: 25 % dei ricavi 2019 2 x Costi del personale 2019 Fabbisogno finanziario per i successivi 18 mesi 5 Verifica del limite cumulato tra gli aiuti Presenza di altri aiuti Assenza di altri aiuti 4 Verifica della presenza di altre forme di aiuto • Aumento di capitale versato dal 20/5 al 31/12 • Assenza di posizioni soggettive escluse dalla legge (assicurazioni, intermediari finanziari, holding, società con irregolarità di vario tipo). Si veda Il Sole 24 Ore del 1° giugno per i dettagli Si tratta dei corrispettivi derivanti da cessioni di beni e prestazioni di servizi, cessioni di materie prime, sussidiarie, semilavorati, beni mobili non strumentali L.6 Emissione degli strumenti finanziari L'istanza deve essere trasmessa al Gestore secondo un modello che sarà reso disponibile sul sito Internet In alcuni casi, l'istanza di accesso agli interventi del Fondo dovrà essere integrata da una dichiarazione "antimafia" sostitutiva dell'atto di notorietà. Attenzione: l'aspetto principale della procedura è contenuto nell'ultimo periodo del comma 17 dell'articolo 26: il gestore procede secondo l'ordine cronologico di presentazione delle istanze 8 Presentazione dell'istanza La società emittente deve assumere i seguenti impegni: a) non deliberare o effettuare, dalla data dell'istanza e fino all'integrale rimborso degli strumenti finanziari, distribuzioni di riserve e acquisti di azioni proprie o quote e non procedere al rimborso di finanziamenti dei soci; b) destinare il finanziamento a sostenere costi di personale, investimenti o capitale circolante impiegati in stabilimenti produttivi e attività imprenditoriali che siano localizzati in Italia; c) fornire al gestore un rendiconto periodico, con i contenuti, la cadenza e le modalità da quest'ultimo indicati, al fine di consentire la verifica degli impegni assunti 7 Assunzione di impegni Il Gestore, dopo avere verificato il rispetto di tutte le condizioni, provvede, entro i limiti della dotazione del Fondo, alla sottoscrizione degli strumenti finanziari e al versamento alle società del relativo apporto. La dotazione è pari a 4 miliardi di euro 9 Sottoscrizione degli strumenti finanziari da parte del Fondo patrimonio **Pmi** Gli strumenti finanziari sono rimborsati decorsi sei anni dalla sottoscrizione. La società emittente può rimborsare i titoli in via anticipata decorsi tre anni dalla sottoscrizione. Gli strumenti finanziari sono immediatamente rimborsati in caso di informativa antimafia a interdictiva. Nel caso in cui la società emittente sia assoggettata a fallimento o altra procedura concorsuale, i crediti del Fondo per il rimborso del capitale e il pagamento degli interessi sono soddisfatti dopo i crediti chirografari e prima di quelli previsti dall'articolo 2467 del Codice civile (finanziamenti dei soci) Gli strumenti che vengono emessi sono obbligazioni (per le Spa) o titoli di debito. Sono espressamente derogati i limiti che riguardano i prestiti obbligazionari (articolo 2412, comma 1, del Codice civile), per cui gli strumenti finanziari potranno eccedere il

doppio del patrimonio netto. Gli aspetti fondamentali dell'emissione sono demandati a un decreto del ministro dell'Economia e finanze, di concerto con il ministro dello Sviluppo economico, che dovrà definire le caratteristiche, condizioni e modalità del finanziamento e degli strumenti finanziari. Gli interessi maturano con periodicità annuale e sono corrisposti in unica soluzione alla data di rimborso

Foto:

LE DIECI TAPPE

INTERVISTA Alberto Vacchi

"No, la globalizzazione non è finita E l'industria italiana resisterà"

LUCA PIANA

Pagina 10 T ra le guerre commerciali degli ultimi anni e la pandemia che ha chiuso le frontiere, in questi mesi molti osservatori hanno affermato che la globalizzazione, così come l'abbiamo conosciuta, è finita. Per l'Italia, che nel 2019 era stata capace di esportare beni per 475 miliardi di euro e di certo non può reggersi sui consumi interni, uno scenario come questo potrebbe apparire un incubo, una mutazione in grado di travolgere quelle aziende nazionali che hanno imparato a cavalcare alla grande gli scambi internazionali delle merci. «No, non credo che ci sarà una nuova estinzione dei dinosauri. Il nostro sistema imprenditoriale è un sistema evolutivo, ci adatteremo al cambiamento». Chi parla è Alberto Vacchi, presidente e amministratore delegato della Ima di Bologna, un gruppo che nel 2019 ha realizzato all'estero il 90 per cento circa del suo giro di affari di 1,59 miliardi di euro. Progetta e produce macchine automatiche per il processo e il confezionamento di farmaci, cosmetici e alimentari, e racconta di «ascoltare con molto realismo» le visioni di chi descrive un mondo che starebbe smarrendo le dinamiche della globalizzazione: «Gli eccessi degli anni passati meritano critiche, e il tema dei migranti è forse il caso più epocale, ma pensare che tutto cambierà è certamente lontano dal vero. Ci saranno cambiamenti progressivi, che faranno vittime e nuovi ricchi, ma la rete globale degli scambi resterà il fulcro del modello, basti pensare al flusso cresciuto insieme al progredire della digitalizzazione, del web». Con la pandemia in corso molte aziende hanno accelerato i processi di digitalizzazione che avevano avviato. È un rischio o può essere un'opportunità per il sistema produttivo italiano? «Le racconto quello che è successo da noi. Tre anni fa avevamo lanciato un programma, chiamato Ima Digital, per tracciare la nostra via all'industria 4.0. Abbiamo lavorato sui flussi delle informazioni, sui sensori di nuova generazione, sulle macchine connesse, ma anche sull'organizzazione aziendale, sulle reti interne e sulle relazioni con i clienti. Questo ci è servito nella fase del Covid-19. Abbiamo avuto oltre 500 persone da subito in smartworking e sperimentato un nuovo modo di interagire con i clienti, ad esempio nelle fasi di collaudo, senza che i nostri addetti dovessero viaggiare. Il risultato è stato che i mesi di aprile e maggio per noi non sono stati molto diversi rispetto a un anno fa. Queste innovazioni lasceranno traccia, rappresenteranno un aspetto dell'evoluzione, ma dovranno porsi al servizio di un mondo globale più intelligente, solidale e rispettoso dei bisogni locali, altrimenti il partito dei contrari crescerà». L'economista Patrizio Bianchi ha affermato che oggi "viaggiano i dati, non il ferro". È una formula che si adatta anche a un gruppo come Ima? «È un'osservazione che simboleggia l'evoluzione di cui parlavo. Viaggiano i dati certo, ed in una rete sempre più globale. Oggi con le innovazioni che abbiamo introdotto riusciamo a controllare da remoto le nostre macchine molto più di quanto accadesse in passato. Se ci sono aggiustamenti da fare, in alcuni casi possiamo intervenire senza spostarci da Bologna. Alla fine, però, si muove anche il ferro, perché le linee automatizzate che costruiamo partono dalle sedi produttive e vanno in tutti i continenti. Ripeto, vedremo una serie di cambiamenti, vincerà chi li guiderà e li anticiperà». La chiusura delle frontiere ha messo in crisi le catene dei fornitori, sempre più distribuite in diversi Paesi. Questo cambierà? «Non credo, perché le catene globali rappresentano uno dei fattori che più hanno contribuito al grande salto innovativo del sistema industriale negli ultimi vent'anni. Noi abbiamo una rete di decine e decine di fornitori, una quarantina dei quali sono strettamente connessi a noi e generano ormai 250 milioni di ricavi

l'anno, con circa mille addetti. Senza questo sistema non saremmo riusciti in poche settimane a progettare le 25 macchine per la fabbricazione di mascherine protettive monouso, che inizieremo a consegnare alla Protezione Civile in questi giorni. Certamente l'industria italiana ha delle caratteristiche che la rendono molto resistente, e che continueranno a valere anche in futuro. Il punto è diverso: dobbiamo chiederci se l'Italia nel suo complesso avrà le energie per affrontare i cambiamenti che l'aspettano, e qui è evidente che serviranno degli stimoli. Sono vent'anni che la nostra economia va male, per cui adesso saremo costretti a cambiare qualcosa. Penso alle **piccole e medie imprese**, che hanno l'opportunità storica di aprire il capitale e di crescere: ci sono stimoli economici molto importanti, e sui mercati la liquidità a cui si può accedere è già enorme così, e crescerà sempre più». È stato detto che all'Italia non basta tornare come prima, perché l'aumento del debito pubblico ci obbliga a essere meglio di prima. Pensa che il Decreto Rilancio possa aiutare il sistema produttivo italiano a cambiare passo? «Gli strumenti offerti dal decreto sono utili ma la situazione è molto grave. Il vero cambio di passo deve farlo la pubblica amministrazione. La differenza rispetto agli altri Paesi, che hanno saputo mettere subito a disposizione delle imprese gli aiuti previsti, è una ferita profondissima. È chiaro però che anche le aziende devono darsi da fare parecchio, investire in innovazione e aumentare la competitività. Le imprese più avanzate ci sono arrivate ormai da anni, dobbiamo fare in modo che lo facciano anche quelle più piccole, perché per fronteggiare un mercato che si fa sempre più complesso ci vogliono dimensioni adeguate. In questo senso la digitalizzazione può essere un'opportunità, perché avvicina ulteriormente quelle reti di imprese che esistono già sul nostro territorio». Il ministero dello Sviluppo Economico ha appena varato il piano per la transizione 4.0, focalizzato sul credito d'imposta per gli investimenti in beni strumentali, per la ricerca e sviluppo, l'innovazione e il design, la formazione. Come lo giudica? Ha nostalgia del vecchio piano Industria 4.0, che prevedeva una misura di successo come il superammortamento per gli investimenti? «Ho un giudizio positivo, perché si colloca in continuità con il piano precedente e gli dà una dimensione più stabile. Per un po' di tempo sarà fondamentale che lo Stato aiuti gli investimenti nel digitale». R. SERRA/IGUANA PRESS/GETTY FONTE: ISTAT

Patrizio Bianchi economista Università di Ferrara
Stefano Patuanelli ministro dello Sviluppo Economico
Alberto Vacchi, 56 anni, numero uno di Ima, controllata dalla sua famiglia col 51,5% del capitale

I numeri i Macchinari in testa alle esportazioni italiane i principali settori produttivi per contributo all'export 90% L'EXPORT DI IMA Le vendite all'estero del gruppo nel 2019, su un fatturato di 1,59 miliardi 250 MILIONI DI EURO I ricavi annui della rete più stretta dei fornitori del gruppo Ima La frase Gli eccessi degli anni passati meritano critiche, e il tema dei migranti è il caso più epocale, ma pensare che tutto cambierà è lontano dal vero. La rete globale resterà il fulcro del modello La frase

Sono vent'anni che l'Italia va male, per cui adesso siamo costretti a cambiare. Penso alle **piccole e medie imprese**, che hanno l'opportunità storica di aprire il capitale: la liquidità è enorme

Mascherine: si guadagna pure col " prezzo politico "

I " M A N Z O N I A N I " Il tetto a 50 centesimi più Iva e le previsioni di sventura di quelli che bisogna lasciar fare al mercato: i Dpi ci sono e chi li vende sta facendo i soldi Produzione pubblica In autunno Luxottica e Fca garantiranno 30-35 milioni di pezzi a settimana a 11 cent a mascherina grazie a 51 macchine " statali " E il mercato? Muto
Marco Palombi

Giusto una settimana fa, celebrando su queste pagine il 60esimo compleanno di P r oduzione di merci a mezzo di m e rc i (Einaudi, 1960) di Piero Sraffa, l ' economista Antonella Stirati ci aveva detto questo: " Sraffa mette in discussione i fondamenti della teoria marginalista e le loro conseguenze, per esempio il fatto che i prezzi di mercato siano in grado di determinare un ' allocazione ottimale delle risorse " . Solo una parola dovrebbe venirci in mente a questo punto: mascherine. E poi alcune altre: prezzo calmierato a 50 centesimi più Iva per quelle chirurgiche. BREVE RIASSUNTO. Quando a febbraio scoppiò l ' epidemia di Covid-19 anche in Occidente, le benedette mascherine chirurgiche - che fino ad allora andavano via a 20-30 centesimi al pezzo - divennero introvabili o, quelle che si trovavano, avevano prezzi da capogiro. All ' epo ca la posizione " marginalis ta " venne mirabilmente riassunta su Twitter - e lo citiamo perché si tratta di uno tra i più importanti economisti italiani - da Tommaso Monacelli, professore alla Bocconi: " Ha pienamente senso che il prezzo delle mascherine si impenni - scrisse a fine febbraio - I prezzi più alti servono ad allocare le mascherine a chi ne ha veramente bisogno. E a scoraggiare quelli meramente ansiosi. Non è sciacallaggio. È razionalità " . Seguì, di fronte alla perplessità dei più, non l ' i ntende nza, ma Alessandro Manzoni e la sua " rivolta del pane " che, per aver spinto il governo di Milano a ribassare i prezzi, portò la Milano dei Promessi Sposi al rapido esaurirsi delle scorte di farina, a una carestia ancora peggiore e in definitiva al propagarsi della peste. Così, si diceva, sarà delle mascherine se il prezzo sarà deciso dal governo: forse aveva ragione Meuccio Ruini quando prendeva in giro " l ' amico Einaudi " alla Costituente definendo il liberismo " la scienza dell ' O t t o c e n t o " . Come che sia, oggi possiamo dire - nonostante il prezzo sia stato fissato per legge a 50 centesimi più Iva ad aprile - che non solo non è aumentata la carestia dei dispositivi, ma chi vende mascherine a " prezzo politico " ci sta guadagnando: il margine è più o meno 11-12 centesimi a pezzo da spartirsi tra intermediario e venditore su milioni di pezzi venduti. Ve la facciamo breve: vendendo 3 milioni di mascherine al giorno si produce un margine di 2,5 milioni di euro a settimana. Se pensate che siano numeri esagerati, basti dire che le sole tabaccherie, tra maggio e giugno, viaggiano al ritmo di oltre 1,5 milioni di mascherine vendute al giorno (più delle farmacie). FORSE È IL CASO di riavvolgere il nastro perché ormai non se ne parla più: spariti i marginalisti, spariti quelli che " non si può vendere sottocosto " , sparita Federfarma che chiedeva all ' An titrust di bloccare i provvedimenti anti-mercato del commissario all ' emergenza Domenico Arcuri. Una premessa: nel sistema italiano gli approvvigionamenti di materiale sanitario spettano alle Regioni per il mercato pubblico e alle farmacie o parafarmacie per il privato. Questo sistema, schiacciato dalla pandemia, andò in tilt subito: pochissime mascherine negli ospedali o per i medici, pochissime per la vendita al dettaglio e a prezzi assurdi. Risultato: molte **piccole e medie imprese** senza know h o w tentarono di riconvertire la produzione; molti intermediari si diedero da fare non sempre nel perimetro della legalità; i prezzi andarono alle stelle anche all ' ingrosso. Questa situazione di caos è durata qualche settimana, poi il governo centrale ha trovato canali di fornitura e stretto accordi con alcune imprese: a ieri erano state trasferite alle Regioni per le

necessità del settore pubblico (il fabbisogno nazionale è circa 90 milioni di pezzi al mese) e privato 223 milioni di mascherine chirurgiche; 63,7 milioni di Ffp2 e 2 milioni di Ffp3 (più 86,4 milioni " mascherine di c o m u n i t à " , quelle che filtrano poco o nulla insomma). Soprattutto in vista delle riaperture, però, si è posto il problema di rifornire anche i cittadini a prezzi ragionevoli visto che le mascherine sono obbligatorie per legge in molte circostanze: 61 centesimi, 50 più Iva, il doppio o più di quanto costavano a dicembre. Apriti cielo: farmacisti inferociti che denunciavano il tentativo di farli fallire vendendo " so tt oc os to " , imprese auto-riconver tite pure, economisti che prevedevano sfracelli e media al seguito. POI IL SILENZIO: è bastato un accordo di risarcimento parziale e sono spuntate forniture al prezzo giusto per 20 milioni di pezzi a settimana per le farmacie e circa 8 milioni per le tabaccherie (che ne ricevono 1,5 milioni anche dal commissario). Nel frattempo il governo, cioè Arcuri, ha stretto accordi con 135 aziende per stimolare una produzione nazionale di mascherine (ora dipendiamo dai Paesi asiatici): con 20 imprese c ' è un contratto di fornitura a 41 centesimi al pezzo; le altre, in cambio degli incentivi statali, si impegnano a vendere prioritariamente al commissario. Poi, c ' è l ' arma " fine del mondo " : l ' acquisto da parte dello Stato di 51 macchinari per produrre mascherine che saranno consegnati tra luglio e agosto. La gestione industriale sarà appannaggio di Fca e Luxottica: la capacità produttiva dovrebbe superare i 30 milioni di pezzi a settimana al costo unitario di 11 centesimi a dispositivo. L ' idea è che in autunno, con l ' apertura delle scuole che farà salire ulteriormente la domanda, l ' Italia sia autosufficiente. E Manzoni muto. 0, 1 1- 0 ,1 2 EU RO , cioè 11-12 cent, è il margine medio al pezzo (da dividere tra venditori e intermediari) per chi vende mascherine 1, 5 MILIONI AL GIORNO Le mascherine vendute in media tra maggio e giugno nelle sole tabaccherie 375 MILIONI Le mascherine distribuite finora alle Regioni dallo Stato centrale IL COMMISSARIO A L L ' E M E R G E N Z A C O R O N A V I R U S DOMENICO ARCURI, già ad di Invitalia, è stato nominato il 18 marzo: nelle sue intenzioni, grazie a l l ' acquisto di 51 robot per la produzione di mascherine, entro ottobre l ' Italia non dipenderà più dalle forniture della Cina e degli altri Paesi asiatici

Foto: Riconver sione Molte imprese tessili hanno deciso di produrre mascherine FOTO ANSA

STORIA DI COPERTINA

Il valore economico della partnership tra Europa e Usa

Anthony Luzzato Gardner

Gli Stati Uniti e l'Ue sono rispettivamente partner commerciali primari l'uno dell'altro. Lo scambio di beni tra le due parti ha raggiunto un valore totale di circa 807 miliardi di dollari nel 2018, il doppio rispetto all'inizio del nuovo secolo. Quarantacinque dei cinquanta Stati americani esportano più in Europa che in Cina, in molti casi con un ampio margine. Il 55% del totale dei deflussi di investimenti globali statunitensi va all'Europa, la quale a sua volta rappresenta il 54% degli afflussi globali di investimenti statunitensi. Gli enti affiliati con le aziende statunitensi presenti sul suolo europeo generano vendite per oltre 3,1 trilioni di dollari e impiegano 4,8 milioni di lavoratori, mentre gli affiliati di aziende europee negli Stati Uniti ricavano vendite per 2,5 trilioni di dollari e impiegano 4,6 milioni di lavoratori. Ho sempre saputo che il Ttip sarebbe stata una grande sfida. Ma allora pensavo, come penso tutt'oggi, che fosse una delle opportunità più significative per intensificare il rapporto economico e soprattutto politico, tra Stati Uniti e Unione europea. Si trattava di una rara chance per rivitalizzare la crescita transatlantica e stabilire un gold standard per gli accordi commerciali globali che avrebbe promosso la liberalizzazione del commercio regionale e multilaterale. Al momento del lancio del Ttip, gli Stati Uniti e l'Ue insieme rappresentavano il 60% del Pil globale, il 33% del commercio mondiale di beni e il 42% del commercio mondiale di servizi. Il Ttip è stato uno dei motivi principali per cui ho accettato con tanto entusiasmo la nomina a inviato statunitense presso l'Unione europea, mettendo il trattato in cima alla mia agenda anche nelle mie udienze al Senato. Nonostante gli Stati Uniti e l'Ue si siano scontrati nei decenni precedenti su questioni commerciali, soprattutto nel settore agricolo, hanno collaborato intensamente alla liberalizzazione del commercio internazionale. Nel dicembre 2015, ad esempio, i due hanno contribuito ad ampliare la copertura dei prodotti dell'Accordo sulle tecnologie dell'informazione del 1996, che ha eliminato circa mille miliardi di dollari di tariffe per il commercio di prodotti informatici. Secondo gli esperti, l'espansione che copre il 9-13% del commercio mondiale, avrebbe contribuito ad aumentare il Pil globale di 190 miliardi di dollari all'anno. Nel luglio 2014 gli Stati Uniti e l'Ue hanno svolto un ruolo-chiave nell'avvio dei negoziati per l'accordo sui beni ambientali (Environmental goods agreement - Ega), al fine di eliminare le tariffe su molti beni green, cruciali per la protezione dell'ambiente e la mitigazione del cambiamento climatico. Tra questi beni annoveriamo i pannelli solari, le turbine eoliche e le apparecchiature per il trattamento delle acque. I negoziati sono stati sospesi alla fine del 2016 a causa delle richieste cinesi e anche a causa del cambiamento dell'amministrazione presidenziale statunitense. Gli Stati Uniti e l'Ue hanno anche cooperato nel fermare una serie di pratiche commerciali cinesi sleali, tra le quali la fornitura eccessiva di acciaio, i sussidi industriali e i furti di proprietà intellettuale. Questo è uno dei pochi settori del commercio in cui gli Stati Uniti e l'Ue continuano a collaborare intensamente (insieme al Giappone) sotto l'amministrazione Trump. Ricordiamo che l'economia transatlantica, la quale conta 5,5 trilioni di dollari, è la più grande e la più ricca del mondo, rappresentando oltre un terzo del Pil mondiale in termini di potere d'acquisto. Gli Stati Uniti e l'Ue sono rispettivamente partner commerciali primari l'uno dell'altro. Lo scambio di beni tra le due parti ha raggiunto un valore totale di circa 807 miliardi di dollari nel 2018, il doppio rispetto all'inizio del nuovo secolo. Quarantacinque dei cinquanta Stati americani esportano più in Europa che in Cina, in molti casi con un ampio margine. Il 55% del totale dei deflussi di

investimenti globali statunitensi va all'Europa, la quale a sua volta rappresenta il 54% degli afflussi globali di investimenti statunitensi. Gli enti affiliati con le aziende statunitensi presenti sul suolo europeo generano vendite per oltre 3,1 trilioni di dollari e impiegano 4,8 milioni di lavoratori, mentre gli affiliati di aziende europee negli Stati Uniti ricavano vendite per 2,5 trilioni di dollari e impiegano 4,6 milioni di lavoratori. Il rappresentante per il commercio degli Stati Uniti, Mike Froman, ha spesso affermato questo punto: "Gli Stati Uniti possono far partire una corsa verso la vetta, piuttosto che essere soggetti a una corsa verso il basso, dove non possiamo vincere e non dobbiamo correre... Nella regione dell'Asia pacifica, ad esempio, negli ultimi anni sono stati conclusi oltre duecento accordi commerciali e altri ancora sono attualmente in fase di negoziazione. A differenza di Tpp e Ttip, la stragrande maggioranza di questi accordi non si impegna a proteggere i diritti del lavoro e gli standard ambientali, creando discipline basate sulle imprese statali e promuovendo l'economia digitale". Il Regional comprehensive economic partnership agreement promosso dalla Cina, che include dieci Paesi del sud-est asiatico (tra cui tre delle prime quattro economie del mondo) non prevede queste protezioni. A testimonianza di come la nazione statunitense sia garante di questi diritti, una volta che gli Stati Uniti si sono ritirati dal Tpp, i restanti membri hanno firmato un accordo senza significative disposizioni sulla proprietà intellettuale e sulle protezioni degli investimenti. L'utilità geopolitica del Ttip è stata particolarmente apprezzata nei Paesi baltici e nell'Europa centrale e orientale, naturalmente preoccupati per l'orso russo della porta accanto. Oltre a concentrarsi sulla componente geopolitica del Ttip, avremmo dovuto sottolineare ancora di più i vantaggi dell'accordo per le Pmi. La stragrande maggioranza delle Pmi negli Stati Uniti e nell'Unione non aveva colto le opportunità del commercio transatlantico. L'accordo avrebbe permesso alle Pmi l'ottenimento di maggiore profitto attraverso la rete atlantica, riducendo le barriere tariffarie e non tariffarie; considerando che anche coloro che non avrebbero implementato direttamente il canale commerciale avrebbero poi beneficiato di un aumento delle vendite.

LA LETTURA / Stars with stripes Scritto dall'ambasciatore del presidente Barack Obama presso l'Unione europea, Stars with Stripes. The essential partnership between the European Union and the United States (Palgrave Macmillan, pp. 468, euro 29,98) fornisce una narrazione attenta di come Stati Uniti ed Europa abbiano collaborato, con grande efficacia, su alcuni dei dossier più importanti sullo scacchiere internazionale, dal commercio all'economia digitale, dai cambiamenti climatici alla difesa. Alternando una puntuale analisi della storia a esperienze puramente personali, ci offre una visione privilegiata, e a tratti inedita, sulle relazioni dei due partner transatlantici.

Foto: di Anthony Luzzato Gardner

Foto: GIÀ AMBASCIATORE DEGLI STATI UNITI PRESSO L'UNIONE EUROPEA